

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

## 10<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

### INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA INDUSTRIALE

23° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 29 GENNAIO 1985

**Presidenza del Presidente REBECCHINI  
indi del Vice Presidente FELICETTI**

**INDICE****Audizione delle Segreterie confederali della CGIL, CISL e UIL**

<b>PRESIDENTE:</b>		
- FELICETTI (PCI) .....	Pag. 13, 20	
- REBECCHINI (DC) .....	3, 27	
<b>BAIARDI (PCI) .....</b>	<b>16</b>	
<b>CONSOLI (PCI) .....</b>	<b>23</b>	
<b>FELICETTI (PCI) .....</b>	<b>9</b>	
<b>GRADARI (MSI-DN) .....</b>	<b>19</b>	
<b>LEOPIZZI (PRI) .....</b>	<b>14, 21</b>	
<b>MARGHERI (PCI) .....</b>	<b>18, 23</b>	
<b>PETRILLI (DC) .....</b>	<b>13</b>	
<b>ROMEI Roberto (DC) .....</b>	<b>16</b>	
		<b>COLOMBO .....</b> Pag. 7, 9, 20 e <i>passim</i>
		<b>GALBUSERA .....</b> 9, 22, 23
		<b>GARAVINI .....</b> 3, 24
		<b>VERONESE .....</b> 23

*Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il signor Sergio Garavini, segretario confederale della CGIL, accompagnato dai signori Pierluigi Albini, Bruno Roscani e Fausto Sabatucci; il signor Mario Colombo, segretario confederale della CISL, accompagnato dal signor Lorenzo Caselli; i signori Walter Galbusera e Silvano Veronese, segretari confederali della UIL, accompagnati dai signori Tiziana Bocchi e Claudio Negro.*

*I lavori hanno inizio alle ore 16,40.*

### **Presidenza del Presidente REBECCHINI**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale italiana. È in programma oggi l'audizione delle Segreterie confederali della CGIL, CISL e UIL.

*Vengono quindi introdotti il signor Sergio Garavini, accompagnato dai signori Pierluigi Albini, Bruno Roscani e Fausto Sabatucci; il signor Mario Colombo, accompagnato dal signor Lorenzo Caselli; i signori Walter Galbusera e Silvano Veronese, accompagnati dai signori Tiziana Bocchi e Claudio Negro.*

### **Audizione delle Segreterie confederali della CGIL, CISL e UIL**

**PRESIDENTE.** Saluto gli intervenuti, cui porgo il benvenuto della Commissione e il nostro ringraziamento per aver accolto l'invito. Ora che ci avviamo a concludere l'indagine conoscitiva, siamo particolarmente interessati a conoscere il pensiero delle organizzazioni sindacali.

Prego il signor Garavini di prendere la parola.

**GARAVINI.** La materia è molto complessa e tale da esigere una penetrazione delle

argomentazioni sulle materie specifiche; pertanto, abbiamo preferito raccogliere una documentazione di orientamenti che, credo di poter dire, sono della CGIL ma riflettono largamente l'orientamento delle altre organizzazioni. Invece vorrei fare riferimento nel mio intervento soltanto a una serie di problemi che hanno una valenza immediata e che naturalmente non sono parte separabile dal contesto dei problemi più generali che si pongono nella politica industriale e che ci sembra abbiano oggi una grande importanza. Innanzi tutto una considerazione di ordine preliminare; abbiamo avuto nel 1984 una fase di ripresa produttiva nell'industria, sia pure modesta, però tanto più significativa in quanto è succeduta a una lunga fase di stagnazione e anche di regresso nell'attività produttiva. Una fase di ripresa produttiva che è anche stata contrassegnata da dati molto significativi. Abbiamo avuto un aumento molto importante della produttività del lavoro, quasi il sette per cento; abbiamo avuto un corrispondente calo dell'occupazione — anche questo soprattutto nella grande industria — molto significativo, vicino al cinque per cento; e abbiamo corrispondentemente avuto in termini reali una riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto che è risultato poco più della metà dell'inflazione. Anche in questa situazione, che risulta favorevole dal punto di vista delle imprese, tanto che vi è stata l'anno scorso una significativa ripresa dei profitti, i nodi e le debolezze strutturali dell'industria italiana sono emersi con grande evidenza, perchè se è vero che nell'ambito di questa ripresa produttiva la posizione internazionale dell'industria italiana si è consolidata e anche migliorata in determinati settori in cui la nostra posizione è tradizionalmente forte (penso a tutto il settore cosiddetto del *made in Italy*, confezioni, calzature, tessile, legno, macchine utensili), è però anche vero che in altri settori, che hanno importanza assolutamente decisiva, il nostro peso, la nostra importanza, la nostra collocazione sul mercato internazionale, in una fase di ampliamento dei commerci internazionali, si sono invece indeboliti. Basta guardare i dati della bilancia commerciale del 1984, da cui risulta un regresso

fra esportazioni e importazioni in settori decisivi: parliamo di settori a più alta tecnologia, parliamo del settore delle auto dove l'attivo è stato quasi annullato, parliamo del settore della metallurgia e della chimica dove il passivo, che nel 1983 era lievemente inferiore a quello del 1982, è tornato a essere rilevantissimo nel 1984. Questi sono dati molto significativi perchè denotano un elemento di debolezza strutturale dell'industria italiana che, anche in una fase di ripresa produttiva, in una fase di ripresa dei profitti, non riesce ad essere adeguatamente competitiva nel mercato internazionale in settori decisivi che vanno da quelli di base a quelli più innovativi o a quelli che hanno un più forte contenuto di lavoro. Queste osservazioni sulla situazione dell'industria le facciamo perchè ci sembra che siano particolarmente significative per riproporre la necessità di cosiddette politiche industriali, di un intervento cioè attivo dello Stato per quel che riguarda i problemi di carattere strutturale, di debolezza strutturale dell'industria italiana. Vogliamo sottolineare questo punto perchè esso stesso è controverso; noi abbiamo avuto, ad esempio, da parte della più significativa organizzazione di industriali privati, la Confindustria, un orientamento di grande interesse che doveva concretizzarsi nel convegno che la Confindustria aveva organizzato a Genova nel 1981 intorno alla necessità di affermare orientamenti di politica industriale, di collaborazione dell'insieme delle imprese a politiche industriali programmate. Di fatto quel convegno ebbe un esito del tutto rovesciato rispetto alla premessa, perchè tutto il discorso fu portato in direzione di chi dice: non esistono in realtà problemi di cosiddette politiche industriali, tutto quello che può fare la mano pubblica è di astenersi dall'intervenire in tema di politica industriale, l'unico problema che esiste (allora si diceva) è quello del lavoro per unità di prodotto; ora che questo in termini reali è diminuito se ne parla di meno, e si parla *tout court* di costo del lavoro, ma la sostanza del problema è sempre la stessa.

I dati, invece, sembrano oggi dimostrare che non è così, nemmeno per la più grande e rappresentativa delle aziende private del no-

stro paese: l'anno scorso la Fiat ha diminuito, in termini reali, il fatturato e gli investimenti e ha persino diminuito la somma fra investimenti e ricerca, e la ricerca è invece l'unico campo dove è aumentato il suo impegno, non a caso in collegamento con gli esborsi pubblici in questo settore.

Questo fatto però, cioè che per la Fiat ad una eccellente situazione finanziaria corrisponda, dal punto di vista della bilancia commerciale dei mezzi di trasporto, una perdita di attivo, avendo anche ridotto fatturato ed investimenti, significa che proprio da parte della più grande azienda si avvertono questi problemi di politica industriale che si presentano di grande attualità. Quindi vi è la necessità di un rilancio dell'attenzione e delle iniziative in questo campo, come ho già accennato all'inizio dell'intervento. Non voglio diffondermi sull'argomento, ma se occorrono chiarimenti al riguardo siamo a disposizione per illustrare le parti specifiche dell'abbondante documentazione che abbiamo fornito. Vorrei però concretare le osservazioni per quanto riguarda le proposte di carattere più immediato.

In primo luogo, riteniamo che debba essere riattivata una efficace politica del credito, per quanto riguarda i rapporti tra credito ed industria. Una linea generale su cui questa attivazione potrebbe avere luogo è quella di una riduzione generalizzata dei tassi di interesse che, come voi sapete bene, sono aumentati in termini reali da due a quattro punti (in qualche caso) nel 1984, perchè vi è stata una diminuzione sia dei tassi di interesse del debito pubblico, sia del tasso di sconto, sia del tasso di interesse del credito ordinario, *prime rate*, molto inferiore alla diminuzione dell'inflazione, tanto che il tasso di sconto, come si sa, è stato riportato soltanto da poche settimane ai livelli del maggio 1984, dopo essere stato aumentato di un punto.

Tutti noi sappiamo quali sono le obiezioni che vengono mosse a una riduzione generalizzata dei tassi di interesse: una tale riduzione può essere cioè considerata come il segno di un allentamento della tensione antinflazionistica e pertanto occorre muoversi con la necessaria prudenza in questo campo.

Noi riteniamo che più che di prudenza si possa proprio parlare di volontà restrittiva; ma, se non si può affrontare in tema di credito il problema di una riduzione generalizzata dei tassi di interesse, allora occorre riaffrontare il problema se non del credito agevolato (nel senso che questo concetto ha avuto negli anni passati, e cioè di forme di credito nelle quali vi è una partecipazione pubblica o come rimborsi di capitale o come partecipazione agli interessi) almeno sotto altre forme, come per esempio quella di fornire un adeguato volume di credito agli istituti specializzati a medio credito, perchè concedano, per investimenti reali, crediti a livelli di tasso ottimale, più accessibili. Tale questione a noi sembra di eccezionale rilievo, perchè non basta affidarsi alle possibilità di autofinanziamento per ottenere dei risultati significativi.

Un secondo ordine di considerazioni che vorrei fare riguarda l'attivazione immediata della legislazione industriale. Ritengo che in tre campi almeno ci sia assoluta necessità di sistemazione. Il primo è quello che riguarda la legislazione (e la sua attuazione) per i sovvenzionamenti e il sostegno alla ricerca e all'innovazione, che deve essere proseguita e potenziata non solo in direzione delle grandi imprese, come di fatto è avvenuto fino a oggi, ma cercando di coinvolgere più ampiamente possibile, anche se vi sono difficoltà, il sistema delle imprese minori.

Il secondo campo di intervento è quello che riguarda il sostegno ai finanziamenti necessari per l'acquisto di macchine utensili. A tale proposito vi è una legge, che è stata rinnovata, per la regolamentazione dell'acquisto di macchine utensili; noi pensiamo che al riguardo debba essere operata un'ulteriore apertura, nel senso che l'agevolazione negli acquisti degli impianti e dei macchinari debba essere considerata un elemento decisivo della politica industriale. Deve essere lasciato largo accesso a questa possibilità che fra l'altro ha, come tutte le politiche di investimento, il vantaggio di presentare due facce; da un lato politica di innovazione, di ammodernamento e di potenziamento e, dall'altro lato, mobilitazione di notevoli risorse di mercato.

In terzo luogo bisogna porre la più grande attenzione ai problemi aperti per quello che riguarda il sostegno alle esportazioni, anche in questo caso considerando non solo la situazione delle grandi imprese, ma anche l'attività di sostegno alle esportazioni in direzione delle aziende minori, cosa che viene fatta — soprattutto dal Mediocredito — con metodi che devono essere migliorati e potenziati.

Un terzo ordine di considerazioni riguarda la necessità che queste misure di carattere creditizio e di sostegno alla politica industriale siano affiancate da un'attiva politica anche nel campo della fiscalità. In questo campo dovrebbe essere inasprita la fiscalità per quanto riguarda il prelievo sulle rendite finanziarie fino all'istituzione di un'imposta patrimoniale. Voi conoscete le proposte unitarie del sindacato a questo proposito, e noi facciamo presente che queste proposte insistono anche su un'area che riguarda le imprese. Mi riferisco anche alla tassazione dei titoli di Stato. Vi è un'inchiesta da parte della Banca d'Italia, che riguarda le più grandi imprese private e pubbliche, dalla quale noi abbiamo ricavato un dato impressionante: mentre sette, otto anni fa nei bilanci delle imprese, a fronte delle spese destinate ad investimenti fissi, vi era una voce di partecipazione in titoli assolutamente secondaria, nel 1983, che pure non è stato un buon anno dal punto di vista della situazione finanziaria delle imprese, fatta 100 la cifra degli investimenti fissi e lordi, la partecipazione in titoli di credito, buoni del tesoro e certificati di credito può essere quantificata con la cifra 80.

Ciò dimostra che, sia pure in anni che non sono andati bene per l'industria, vi è stata una utilizzazione dei limitati margini di profitto in direzione di attività finanziarie in luogo di una politica diretta di investimenti. Pertanto la tassazione della rendita finanziaria ha anche lo scopo di impedire che gli stessi mezzi che provengono dall'autofinanziamento siano dirottati in una direzione che non sia quella dello sviluppo dell'attività industriale.

Questo implica una politica fiscale attiva degli investimenti: da un lato si facciano i

prelievi, ma dall'altro si segua una politica di defiscalizzazione, ossia di alleggerimento del prelievo fiscale per quelle branche del bilancio aziendale destinate agli investimenti reali, consentendo determinate manovre e misurando gli impegni reali delle imprese nel campo degli investimenti. Tutto questo riveste notevole importanza.

Il quarto ordine di considerazioni riguarda le misure immediate da adottare per attivare una razionale, organica e programmata domanda pubblica. Da questo punto di vista devo dire che per molti anni noi siamo stati portatori di questa istanza, ma senza riuscire ad ottenere risultati significativi; perlomeno si è riusciti solo in parte e in dimensioni settoriali. Ora, l'esperienza ci insegna che possiamo ottenere dei risultati se ci muoviamo in determinati settori come quelli dell'energia, delle telecomunicazioni, dei trasporti (ferroviani ed aerei), della sanità (investimenti delle Usl in attrezzature sanitarie) e delle principali industrie a partecipazione statale. È necessario vedere come vengono realizzate alcune iniziative, anche di grande importanza, che comportano migliaia di miliardi l'anno.

Sono necessarie funzioni di indirizzo e si devono rafforzare i poteri di vigilanza e controllo sullo stato di attuazione dei programmi delle imprese nel loro processo di razionalizzazione, ammodernamento e sviluppo. Cito ad esempio il settore dell'energia per sottolineare l'importanza che una tale politica avrebbe in questo campo. Tutte queste misure dovranno essere immediate e realizzate in collegamento con misure idonee per una effettiva crescita dell'occupazione. Su tale questione noi abbiamo aperto una trattativa ed una discussione con il Ministro del lavoro per trovare un rimedio immediato, anche attraverso il collegamento con determinate misure di politica industriale. Vogliamo qui sottolineare tre linee che possono essere seguite. La prima è quella relativa alla formazione di un fondo per la riduzione dell'orario di lavoro che consenta una migliore e più ampia utilizzazione degli impianti e la realizzazione di profonde trasformazioni tecnologiche, entro le quali però garantire una difesa adeguata dell'occupazio-

ne. La seconda, che corrisponde alla proposta che da più parti è stata avanzata, è quella intesa ad istituire un fondo CEE a sostegno di progetti per lo sviluppo dell'occupazione, fondo che dovrebbe essere ripartito tra i singoli Stati in rapporto alla incidenza della disoccupazione. La terza linea da seguire è quella di procedere, secondo criteri selettivi finalizzati ai processi innovativi e di sviluppo occupazionale, ad una politica di fiscalizzazione degli oneri sociali. In proposito sottolineiamo soprattutto l'importanza che avrebbe un più puntuale ed attento raccordo delle misure di politica industriale con le iniziative del Governo italiano nell'ambito comunitario. Infatti, dobbiamo registrare i danni gravissimi derivanti dal fatto che la CEE blocca le iniziative di politica industriale del nostro paese; bisogna perciò trovare un accordo per evitare che ciò continui a verificarsi nel futuro.

Vi è poi un ultimo ordine di considerazioni da fare. Noi sappiamo che tutte le proposte legislative sulla politica industriale per essere realizzate necessitano non solo di chiarezza di indirizzi, ma anche di una modalità di attuazione che superi quei pesi burocratici, quella confusione e moltiplicazione di responsabilità che hanno costituito in passato un intralcio molto serio nella loro realizzazione. Vogliamo inoltre rivendicare al sindacato il diritto all'informazione sui programmi e sul funzionamento della politica industriale, diritto all'informazione che non vuole significare diritto di veto o di autorizzazione. Tale informazione reputiamo possa essere realizzata a tutti i livelli sviluppando così dei positivi rapporti tra sindacato e Governo e tra sindacato e impresa. Ciò consentirà una reale partecipazione concentrata soprattutto sui problemi decisivi dei programmi delle imprese relativi all'innovazione tecnologica e alle condizioni della occupazione. Noi perciò auspichiamo una partecipazione e collaborazione in cui risulti chiaramente l'autonomia del sindacato da un lato e quella delle imprese dall'altro, come dovranno risultare naturalmente le responsabilità istituzionali del Parlamento e del Governo. Questa rivendicazione del diritto all'informazione e alla collaborazione delle parti sociali nella loro rispet-

tiva autonomia la riteniamo di grande importanza e significato.

COLOMBO. Vi è la consapevolezza da parte nostra che non è possibile sintetizzare in un breve intervento tutte le varie problematiche su una materia così vasta e complessa. Abbiamo ritenuto opportuno, anche per l'importanza che attribuiamo a questa occasione di incontro, predisporre una nota aggiuntiva al materiale di carattere unitario già annunciato da Garavini. Con questa nota aggiuntiva, pensiamo di rispondere in modo più dettagliato alle molte domande e ai molti problemi indicati nella lettera da voi cortesemente inviataci in previsione di questo incontro. Per tale ragione mi limiterò a sottolineare alcuni problemi, di carattere generale, a cui annettiamo particolare importanza, e che, in qualche misura, sono decisivi in relazione alle prospettive di politica industriale.

Analizzando l'andamento delle nostre esportazioni, da qualche anno registriamo una diminuzione di quelle a maggiore contenuto tecnologico e valore aggiunto. Sono d'accordo, quindi, con Garavini quando afferma che vi è stato un indebolimento della nostra struttura industriale e una preoccupante perdita di posizioni dei nostri prodotti a più alto contenuto tecnologico.

Se il nostro paese, come riteniamo, vuole rimanere nell'ambito dei paesi più industrializzati, deve inevitabilmente, attraverso opportune politiche di sostegno e coerenti comportamenti degli attori sociali, sviluppare maggiormente l'innovazione. Il necessario salto tecnologico delle nostre esportazioni passa, infatti, attraverso una profonda innovazione dell'apparato produttivo.

Sappiamo, però, che rispetto ai processi di innovazione e trasformazione industriale permangono due diversi punti di vista. Il primo è quello del padronato (e non solo del padronato, ma anche di alcune forze politiche), che ritiene che l'obiettivo dell'innovazione possa essere (anzi, può essere soltanto) perseguito attraverso la linea della cosiddetta *deregulation*. Ciò significherebbe dare mano libera al padronato stesso, consentendogli di utilizzare in modo discrezionale quelle

stesse risorse che vengono messe a disposizione dalla mano pubblica.

Il secondo punto di vista, che è quello nel quale, in sostanza, si riconosce l'intero movimento sindacale, mira ad adottare e snellire le vecchie regole della politica industriale trasformandole alla luce delle nuove esigenze del sistema.

È questo un punto di ordine generale che deve essere chiarito, non soltanto a livello politico, ma anche sotto il profilo dei criteri generali della legislazione in materia di politica industriale.

Si tratta di sapere se il Parlamento intende optare per l'una o per l'altra delle due prospettive per modificare il nostro apparato produttivo.

Siamo convinti che lo Stato sia finora intervenuto in modo episodico e senza una strategia nella politica industriale. Per questo abbiamo sempre criticato il suo intervento e continuiamo a criticarlo. Il motivo fondamentale è la frantumazione e la mancanza di coordinamento, per l'esistenza di molti — anzi, di troppi — punti di direzione e governo della politica industriale.

Oggi, infatti, la politica industriale viene sostanzialmente attuata attraverso più Ministeri ed istituzioni.

Non vi è dubbio che ciò porta ad uno sperpero di risorse e all'impossibilità di verificare la congruenza delle risorse messe a disposizione e dei risultati conseguiti.

Da qualche tempo inoltre, l'intervento diretto dello Stato — quello, cioè, attuato attraverso le Partecipazioni statali — è sempre meno pregnante. La sensazione che abbiamo è che, in sostanza, la dimensione politica cerchi di sovrapporsi, o addirittura di sostituirsi, al ruolo del *management*.

In alcuni casi, si adottano decisioni sulle quali non concordiamo.

Anche di recente, ad esempio, abbiamo dovuto registrare di nuovo il passaggio di aziende «decotte» dalla mano privata a quella pubblica; il caso più clamoroso è stato quello della «Teksid». Oggi, siamo in presenza di un tentativo di cedere una parte del sistema finanziario che funziona, rappresentato dalla «Mediobanca», accollando per alcuni decenni allo Stato un certo numero di lavoratori da prepensionare.

Crediamo, quindi, che da questo punto di vista l'intervento dello Stato debba essere rivisto sia sotto il profilo istituzionale, passando da una situazione di frammentazione ad una di governo unitario della politica industriale, sia sotto il profilo dell'utilizzo più strategico delle Partecipazioni statali nel processo di innovazione, ritenendo che, malgrado i gravi problemi con i quali ci si scontra da tempo, vi siano ancora risorse che consentano di poter esprimere un ruolo altamente positivo nel processo di innovazione stesso.

Un altro aspetto riteniamo debba essere approfondito: quello relativo alla internazionalizzazione del nostro apparato produttivo.

Vi sono stati casi clamorosi; quelli ad esempio della «Olivetti» e della «Zanussi». Si parla poco, però, di casi non meno clamorosi quale quello delle imprese farmaceutiche, che sono — più o meno alla chetichella — passate in mani straniere.

Non consideriamo, in assoluto, un fatto negativo questo processo. Riteniamo, peraltro, che certamente il futuro ci riserverà un tasso di internazionalizzazione dell'economia sempre maggiore. Si tratta, tuttavia, di sapere se questi processi possano avvenire senza alcun controllo da parte dello Stato o se, viceversa, lo Stato debba indicare i confini entro i quali tali processi debbano avere luogo.

Sappiamo che altri paesi prestano maggiore attenzione a fenomeni del genere, rispetto a quanto ha dimostrato di fare l'Italia. In altri paesi, concorrenti con il nostro, vi è una valutazione costante dell'interesse nazionale; le imprese, cioè, possono espandere i propri confini oppure restringerli, sulla base del tornaconto aziendale. Lo Stato, però, interviene per verificare se tale tornaconto aziendale contrasti con l'interesse nazionale.

Esiste, quindi, la necessità di definire un concetto di «interesse nazionale»; un parametro, cioè, sul quale misurare i processi di internazionalizzazione della nostra economia.

Qualche giorno fa un importante quotidiano parlava di una «Milano americana», nel senso che la stragrande maggioranza del cosiddetto terziario avanzato è nelle mani degli americani.

Inoltre, abbiamo sostenuto — come organizzazioni sindacali — l'esistenza di un intreccio tra la politica industriale e le relazioni industriali.

A tale riguardo, abbiamo di recente avviato un'esperienza molto importante con l'IRI, configurando nuovi strumenti e nuove procedure per le relazioni industriali.

Riteniamo che un disegno complessivo di politica industriale non possa prescindere dalle relazioni con i sindacati, così come pensiamo sia importante, in una fase in cui a maggiori investimenti corrisponde minore occupazione, risolvere il problema dell'orario di lavoro. Non è certamente questa la sede per trattare una questione del genere; non vi è dubbio, tuttavia, che tralasciando questo aspetto si porterà, con ogni probabilità, il nostro paese ad un tasso di disoccupazione che difficilmente potrà essere sopportato anche sotto lo stesso profilo dell'ordine sociale e democratico.

Sappiamo che, oggi, si è competitivi sul piano internazionale, nella misura in cui si è in grado di offrire sistemi, e non tanto singoli prodotti. Questa è la ragione centrale dell'ipotesi che ho fatto prima a proposito della necessità di un unico comando di politica industriale a livello pubblico. È impensabile di poter esportare sistemi, quindi fatti unitari, quando la direzione della politica industriale è sostanzialmente frammentaria. Questa contraddizione non può che essere risolta in positivo e cioè costituendo un ordinamento istituzionale dove i problemi della politica industriale e quelli del commercio estero siano sostanzialmente unificati.

Voglio ancora rapidamente affrontare alcuni punti che ritengo importanti. Le aziende — e su questo siamo d'accordo — chiedono che la domanda pubblica venga razionalizzata, nel senso che si deve passare da uno Stato che propone domande alle imprese in termini occasionali e contingenti ad uno in cui la domanda pubblica sia fatta per blocchi. Si dovrebbe, quindi, permettere alle imprese di programmare, di pianificare e, per questa via, di ridurre notevolmente i propri costi.

Il secondo punto riguarda le Regioni, che stanno adottando, in modo diretto e in modo indiretto, dei provvedimenti in ordine alla

politica industriale. Sappiamo che a tale riguardo esiste un impedimento costituzionale, ma dobbiamo tener presente che la realtà sta evolvendo in questa direzione, per cui ritengo che si debba dare una risposta a questo problema prevedendo, nell'ambito di una politica industriale definita a livello nazionale, un ruolo specifico delle Regioni.

**FELICETTI.** Anche per i confini tra attività industriale e attività artigianale.

**COLOMBO.** Occorre tener conto, in particolare, che i confini tra l'attività industriale e l'attività artigianale, ma anche quella distributiva, sono sempre meno rigidi. Questa distinzione, attuata dai costituenti, non ha più alcuna possibilità di essere concretamente praticata.

Per quanto riguarda il terzo punto ritengo che sia giusto sostenere forme di autogestione e di cooperazione anche nel settore industriale. Debbo, a questo proposito, sollecitare la Commissione industria del Senato della Repubblica ad un rapido esame del disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati (noto come legge Marcora-Di Giesi), che rappresenta l'avvio di un'esperienza che noi consideriamo importante.

La politica industriale deve permettere la partecipazione dei lavoratori ai processi di accumulazione e investimenti in questo particolare sistema dell'autogestione.

Ho riassunto, molto brevemente, alcuni dei criteri di ordine generale, che riteniamo debbano essere alla base di una politica industriale nuova per il nostro paese.

Come ho già detto all'inizio, abbiamo preparato una nota integrativa; sono, comunque, a disposizione della Commissione per qualsiasi ulteriore chiarimento.

**GALBUSERA.** La nota aggiuntiva che vi abbiamo consegnato indica cinque argomenti per affrontare il tema della politica industriale. Non ripeterò molte delle osservazioni che sono state fatte da chi mi ha preceduto e che condivido, ma illustrerò rapidamente questi cinque punti. Il primo punto riguarda le condizioni generali di una politica di investimenti e di sviluppo; il secondo, le condi-

zioni per una internazionalizzazione del sistema industriale; il terzo, le condizioni per una politica di innovazione; il quarto, le proposte per una politica di salvataggio e di risanamento; il quinto, le misure e le condizioni di governo della politica industriale.

Per quanto riguarda il primo punto credo che sia necessario che le parti sociali assumano o una decisione o dei comportamenti atti a creare delle condizioni di certezza. La situazione sociale, che abbiamo davanti a noi con i suoi pericoli di instabilità, è certamente una delle ragioni che più negativamente incidono sulla prospettiva di sviluppo, la quale deve essere aiutata e incoraggiata da una adeguata politica. Comunque, grandi responsabilità vanno attribuite anche al Governo che è il soggetto principale e protagonista della politica economica e della politica industriale. Nell'ambito di quest'ultima è necessario creare quelle condizioni generali che favoriscano una ripresa dello sviluppo e degli investimenti. In particolare, debbo ricordare l'esigenza di una riduzione dei tassi bancari, la quale deve comportare una riduzione degli esagerati tassi di interesse reali che il Tesoro paga ai sottoscrittori di titoli pubblici. Inoltre debbo far presente l'esigenza di liberalizzare le forme di sottoscrizione del capitale di rischio e la necessità di diffondere l'uso degli incentivi fiscali che, a confronto dell'esperienza passata, rappresentano un salto di qualità decisivo per dare snellezza ed efficacia alle scelte di investimento con l'adozione di misure efficaci sia in materia creditizia che in materia fiscale.

La questione dell'internazionalizzazione si presenta sia come causa che come effetto, peraltro manifestando una stessa esigenza: quella della competitività del livello tecnologico e della conquista dei mercati interni ed esteri. Non vi è dubbio che negli ultimi tempi abbiamo assistito a vere e proprie incursioni nel nostro sistema da parte delle multinazionali, che hanno acquisito imprese importanti, strategiche, spesso non solo dal punto di vista della tecnologia, ma anche dal punto di vista di alcuni mercati di prodotti di largo consumo e della rilevanza del livello di occupazione. Noi non abbiamo strumenti per impedire l'acquisizione di imprese nor-

mali da parte delle multinazionali estere, ma non abbiamo neppure misure di controllo degli investimenti internazionali (e questo non è accettabile).

Vorrei però sottolineare il fatto che vi è un sistema di Partecipazioni statali cui nessuno vieta di intervenire nei settori strategici. Tuttavia ciò è difficile in quanto il sistema delle Partecipazioni statali è costretto a rimanere o ad intervenire soltanto nei settori marginali. Ho grande rispetto per i problemi della Maccarese, ma persistendo la presenza nella Maccarese diviene alla lunga incompatibile la presenza nella Zanussi. Infatti, pur essendoci le condizioni di mercato, di finanza e di capacità imprenditoriali, per un intervento anche del sistema pubblico, nessuno ha mai posto il problema dell'intervento dell'IRI nella Zanussi, proprio perchè si scontava l'eccessivo peso addossato all'IRI e ad altre strutture pubbliche in settori che forse non erano e non sono tra i più avanzati.

Lo stesso esempio che ricordava prima il signor Mario Colombo della vicenda Mediobanca denuncia, oltre all'attualità del problema, anche l'esigenza di un grado di conoscenza diverso non solo da parte del movimento sindacale ma anche delle forze politiche. Citerò un solo esempio che dà la misura di quanto le cose siano diverse da come si immaginano. Si parla della cessione, a torto o a ragione, di una fetta importante dell'industria nazionale ad interessi stranieri. Bene, voglio ricordare — mi rifaccio a un altro caso magari spiacevole, ma che spiega le ragioni di alcuni fatti — che non è stato ancora possibile sostituire, ammesso che sia necessario e giusto, il presidente del Mediobanca, non perchè non vi fosse la disponibilità degli azionisti, ma perchè il patto sindacale che già esiste da anni affida appunto alla cogestione (imprese private, interessi privati hanno una marginale presenza nell'azionariato con le tre banche di interesse nazionale) qualsiasi decisione di grande rilievo, a partire dalla nomina del presidente.

Ho quindi spesso l'impressione che parliamo della mandria quando i buoi sono ormai già usciti dalla stalla, quando sono già state prese decisioni fondamentali su cui oggi discutiamo come se invece dovessero ancora essere prese.

Voglio comunque ricordare che la nostra non può essere una battaglia difensiva, non combattiamo per impedire la entrata delle multinazionali nel nostro paese, ma per favorire un processo di importazioni di tecnologie e di capitali. Abbiamo anche avuto significativi esempi, purtroppo spesso marginali, di avvio di investimenti da parte di imprese italiane direttamente in grandi paesi come gli Stati Uniti d'America; e ciò rappresenta un segno di inversione di tendenza che deve essere incoraggiato e che se diffuso potrebbe riequilibrare la tendenza, purtroppo manifestatasi in forme eccessive e negative, dell'acquisizione da parte estera di grandi aziende nazionali.

Desidero infine ricordare un elemento di grande attualità che riguarda la costituzione di poli europei in alcuni grandi comparti dell'industria moderna. Ricordo in particolare quello delle telecomunicazioni. Non c'è dubbio che la grande mole di capitali, il rilievo, la dimensione mondiale di questi settori e di questi servizi richiedono necessariamente una concentrazione. Indubbiamente una concentrazione su scala europea costituisce una risposta adeguata, che va anche nel segno di una risposta politica del nostro paese e del nostro continente nella competizione mondiale. Occorrono tuttavia misure specifiche di salvaguardia degli sbocchi produttivi della nostra realtà. Occorre cioè garantire un quadro istituzionale di norme e di tecniche che consenta alle produzioni italiane, ancorchè realizzate con la partecipazione di interessi esteri, per esempio quelli della IBM, di circolare su tutto il mercato europeo e mondiale. Intendo dire che, se non vi è un intervento diretto dello Stato in tutte quelle norme che sono determinanti ai fini dello sbocco della nostra produzione, in questi settori rischiamo di infilarci in un vicolo cieco.

Per quanto riguarda poi la materia dell'innovazione, non c'è dubbio che il sindacato è consapevole dell'esigenza di accelerare il processo di innovazione e che questa accelerazione comporta dei risultati negativi per l'occupazione sul piano immediato. Il sindacato è quindi convinto che sia praticabile una politica di incoraggiamento all'innovazione con l'adozione di una serie di ammor-

tizzatori sociali e di strumenti che riducano il peso degli effetti negativi che la tecnologia e la innovazione producono sull'occupazione. Quindi, a tal proposito, è indispensabile porre mano a politiche attive del lavoro, a strumenti che favoriscano la crescita soprattutto di piccole e medie imprese e agli ammortizzatori sociali. Per «politiche attive del lavoro» intendiamo anche lo snellimento delle procedure di collocamento, la qualificazione di strumenti di formazione, l'affermazione di politiche dell'orario che non costituiscano, a nostro parere, solo parole d'ordine generiche e generalizzanti. Noi riteniamo, per essere espliciti, che un obiettivo di riduzione generalizzata dell'orario non sia una scelta di politica dell'occupazione, ma una scelta che introdurrebbe semplicemente in grande misura un aumento dell'orario straordinario. Riteniamo, invece, che una politica dell'orario articolata per settori, per comparti, per imprese, che sia oggetto di uno scambio tra orari ridotti, aumento dell'occupazione, incremento nell'utilizzo degli impianti, occupazione e quindi spazi di mercato che si verrebbero a creare, sia la risposta più moderna ed efficace all'esigenza di dare, attraverso la politica dell'orario, soluzione ai problemi dell'occupazione.

In materia di creazione di piccole imprese e di servizi alle piccole imprese attendiamo la creazione dell'agenzia di *job creation* che non solo è stata preannunciata dal Ministro del lavoro ma è contenuta nel Protocollo di intesa del 14 febbraio.

In materia di ammortizzatori sociali riteniamo che sia da realizzare rapidamente quella misura di prepensionamento con carattere straordinario, circoscritto nel tempo, che favorisca la scomparsa di quelle sacche di disoccupazione permanente che si sono create in alcune aree del paese, in particolare nelle aree industriali. Riteniamo anche che una nuova politica industriale debba essere accompagnata da nuove relazioni industriali; riteniamo quindi positivo l'accordo con l'IRI. Dobbiamo avviare una politica di confronto con tutte le imprese e con tutti gli enti esistenti nel complesso del sistema economico nazionale, affermando nuove esperienze. Noi non riteniamo che il Protocollo

IRI debba essere meccanicamente generalizzato.

Nel nostro paese esistono esperienze di autogestione, il movimento cooperativo ne è l'espressione più tangibile e più tradizionale. Esistono pure esperienze di cogestione, talvolta solo di fatto, ma spesso anche formalizzate. Il caso più emblematico è quello dell'INPS. Ma ci sono anche casi, e sono quelli che stiamo sperimentando, che hanno un carattere di codeterminazione, cioè di assunzione di strumenti di controllo preventivo con diritto di valutazione, di parere obbligatorio e preventivo da parte del sindacato, lasciando però il momento della scelta all'imprenditore e distinguendo così il momento del controllo da quello della gestione; noi siamo per avviare esperienze diffuse e perchè si ritrovi poi in un momento di sintesi anche quell'iniziativa di tipo legislativo, sia essa del CNEL o del Parlamento, in materia di relazioni industriali. Più in particolare, sugli strumenti di politica industriale riteniamo che sia giusto superare definitivamente la filosofia contraddittoria e contorta della legge n. 675 che in alcuni aspetti è arrivata al paradosso, affidando alla stessa impresa in crisi il compito di rigenerarsi. Tale è infatti la parte cosiddetta di riconversione; la formulazione della legge n. 675 paradossalmente affida all'impresa incapace di sopravvivere il compito e la capacità di produrre un'attività sana, produttiva e tale da garantire livelli di occupazione in altri comparti. E infatti credo che siano poche, ma veramente poche, le lire attribuite attraverso i fondi di riconversione da parte di quella legge. Tutto è stato affidato al capitolo ristrutturazione. Così come, dall'iniziale affermazione della legge che prevedeva una partecipazione della piccola e media impresa e dell'artigianato all'utilizzo dei fondi della legge n. 675 del 1977, il risultato è stato la pratica e totale esclusione delle piccole e medie imprese dai benefici della norma. Da questo traiamo una esigenza di semplificazione e di automaticità delle nuove norme di finanziamento e una esigenza di distinzione fra il sistema delle grandi imprese e il sistema delle piccole e medie imprese. In particolare indichiamo alcuni livelli: il primo riguarda l'avvio dei grandi piani nazionali di settore, per settori

che siano in grado di generare una domanda di lavoro (energia, telecomunicazioni, trasporti), raccomandando l'esigenza di ritrovare in essi gli elementi di tecnologia e di innovazione più avanzata. Voglio citare un caso che riguarda i trasporti; sono in discussione i tre momenti: il sistema ad alta velocità, il piano delle metropolitane, il ponte sullo stretto di Messina, comunque il collegamento stabile tra la Calabria e la Sicilia. Per il treno a grande velocità vi è la possibilità di fare un salto decisivo sia sul piano dei materiali, sia sul piano dei sistemi, sia sul piano del servizio, riproducendo in termini adeguati quel sistema a vera alta velocità che in Francia e Giappone ha realmente raggiunto punte di media velocità che toccano i trecento chilometri orari. Questo provoca una ricaduta enorme in settori più vari di domanda, di servizi, di sviluppo di ricerca. Attualmente invece gli obiettivi del gruppo di lavoro del Ministero puntano (è forse una mia sommaria impressione) più al raggiungimento di punte di alta velocità, che poi non significano nulla perchè nella media i risultati sono assai mediocri, che alla costruzione di un sistema che realmente innalzi la velocità media in termini sostanziali. Voglio aggiungere che a questi piani possiamo forse anche pensare di affiancare un settore circoscritto, quello della chimica di base, che rappresenta una vera tragedia per l'industria italiana. Noi abbiamo seguito per anni processi di ristrutturazione pesanti che hanno comportato lotte sociali e disagi profondi; ci ritroviamo un sistema ancora frammentato tra due gruppi, Montedison ed ENI (anche se il primo si è ridimensionato, ma permane con un forte gruppo nella chimica di base), e abbiamo disavanzi che viaggiano ancora in proiezione 1985 su livelli che sfiorano i trecento miliardi, con un disavanzo della bilancia dei pagamenti che, se non erro, supera i tremila miliardi. E parlo principalmente della chimica di base, non della chimica fine che richiede anni di esperienza e grandi risorse d'investimento nelle ricerche.

Il secondo punto riguarda l'agenzia per i servizi alle piccole e medie imprese; non mi dilungo ulteriormente, perchè credo che sia chiaro il concetto.

Il terzo punto riguarda l'esigenza di una riforma e di un rifinanziamento della legge n. 46, basati sulla semplificazione della procedura e sull'esigenza di andare a grandi contratti di ricerca tra lo Stato e le singole imprese.

Il quarto punto riguarda invece una riforma complessiva delle diverse leggi di erogazione, la n. 902, la n. 696, la «legge Sabatini», eliminando una differenza che costituisce più che una selezione un elemento di confusione tra il concetto di ammodernamento e il concetto d'innovazione. Noi proponiamo anche che nel merito di queste leggi vi sia una modifica del meccanismo, proprio ai fini di uno sveltimento dell'efficacia del provvedimento, e cioè che si distinguano i due momenti. Il primo è quello dell'istruttoria bancaria, in cui si esprime un giudizio sulla fattibilità e sulla qualità del progetto e quindi si decide di finanziare. Questo deve essere indipendente dal secondo momento, che possiamo chiamare istituzionale o ministeriale, nel quale invece, verificate rapidamente alcune condizioni (e tra queste noi osiamo indicare anche l'accordo sindacale), si decide di promuovere il progetto a livello di incentivo; ma l'incentivo a questo punto non dovrebbe più essere nè in conto interesse, nè in conto capitale, ma dovrebbe invece essere costituito da una misura fiscale, ovvero potrebbe essere rappresentato da una sorta di defiscalizzazione, di detrazione operata dall'imprenditore, sulla base di documenti probanti, sulla propria dichiarazione dei redditi. Questo sveltirebbe il sistema, non porterebbe alcun nocumento, almeno sul piano di principio, perchè la decisione sarebbe comunque degli organi ministeriali e favorirebbe certi investimenti. Infine, per quanto riguarda il risanamento chiediamo che tutte le misure indicate a questo proposito siano veramente tali e che l'intervento dello Stato sia circoscritto ai casi in cui il risanamento sia effettivamente percorribile.

Riconosciamo di avere, peraltro, alcune contraddizioni che non sono solo nostre, ma anche del Parlamento, nel senso che siamo tutti soggetti a pressioni, a spinte, a richieste, a suppliche di ordine vario o a scelte politi-

10<sup>a</sup> COMMISSIONE

23° RESOCONTO STEN. (29 gennaio 1985)

che per cui molte volte le buone intenzioni rimangono sulla carta; però è indispensabile che si creino strumenti adeguati per l'assistenza e per il risanamento e che comunque vi siano, in ogni caso, delle risposte che devono essere date in funzione delle situazioni reali delle realtà produttive. I risultati fin qui ottenuti da alcuni strumenti di legge sono largamente carenti; non è un caso che si discuta della riforma della GEPI. Voglio soltanto sottolineare che limitare l'intervento della GEPI al solo Mezzogiorno è un errore strategico; non riesco a capire come si possa votare un documento che circoscrive l'intervento solo in quella zona. Questo va invece ripensato anche per il Nord dove l'industria esiste veramente ed altrettanto veramente è possibile il risanamento.

Infine, noi sentiamo l'esigenza — e su questo credo che convengano tutti — di un governo unico della politica industriale. Non abbiamo difficoltà a indicare come obiettivo l'unificazione dei Ministeri dell'industria, delle partecipazioni statali, del commercio estero, della ricerca in un Ministero della produzione industriale. Ma chiediamo anche il rispetto dell'accordo del 14 febbraio, che in questa parte è stato firmato ed accettato con il concorde assenso di tutte le parti sociali e sindacali; e cioè l'istituzione di un organismo che affianchi il CIPI con poteri consultivi, all'interno del quale anche il sindacato sia presente ed esprima appunto un parere preventivo, obbligatorio ma non vincolante.

Infine, ci auguriamo che il progetto del ministro Altissimo, che è stato nella fase elaborativa oggetto di un serrato confronto con le forze sindacali, venga anche in questa fase di definizione esaminato insieme con le forze politiche.

### **Presidenza del Vice Presidente FELICETTI**

**PRESIDENTE.** Noi vi ringraziamo per il contributo offerto all'indagine in cui è impegnata la nostra Commissione; certamente il maggiore contributo lo rileveremo studiando il documento che ci avete consegnato oggi. Pertanto, la fase odierna del nostro lavoro sarà limitata a domande che i colleghi parla-

mentari faranno sulle comunicazioni che avete fatto oggi.

Possiamo andare avanti nel nostro lavoro, iniziando con le domande, alle quali voi potrete dare risposte anche a più voci.

**PETRILLI.** Signor Presidente, colleghi, vorrei innanzi tutto fare una premessa e quindi porre qualche domanda.

Mi sembra che vi sia un dato certo, cioè che all'aumento del livello tecnologico dell'impresa industriale non corrisponde di norma un parallelo aumento dell'occupazione, anzi probabilmente esiste, in tutti i paesi del mondo, una correlazione negativa tra i due fatti. Una seconda premessa è che, guardando ai paesi che sono più avanzati del nostro sul piano economico, si nota come l'aumento dell'occupazione, tanto nel presente che — come si può prevedere — nel futuro immediato, avvenga soprattutto nel terziario e non nell'industria. Senza pretendere di dedurre da queste constatazioni immediate indirizzi di carattere generale o permanente, cosa si può prevedere nel breve tempo in Italia? Cioè: quale rimedio si può immaginare per una politica dell'occupazione conseguente alla politica industriale, al di là della proposta della riduzione dell'orario di lavoro, della proposta «lavorare meno, lavorare tutti»? Premetto che io non credo molto ad una soluzione di questo genere, se restiamo in una dimensione nazionale. Mi sembra che sia stata proposta anche oggi, nell'intervento di Garavini, una politica più vivace a favore degli investimenti e dell'aggiornamento degli impianti. È ovvio che sono favorevole ad una politica di questo tipo, ma non credo che essa produrrà nuova occupazione, almeno nell'immediato.

La mia prima domanda è la seguente: dove noi trarremo i nuovi posti di lavoro per le nuove leve e per gli espulsi dal processo produttivo? Si capisce che la creazione di nuovi posti non è il solo obiettivo della politica industriale, ma penso che siamo tutti d'accordo che questo sia un obiettivo primario. Personalmente penso che la politica che è stata proposta (di commesse pubbliche, dell'energia, dei servizi) potrà produrre nuova occupazione, ma non certamente nella misura sufficiente. Penso invece che la crea-

10<sup>a</sup> COMMISSIONE

23° RESOCONTO STEN. (29 gennaio 1985)

zione di nuovi posti di lavoro, in misura essenziale, potrebbe essere conseguenza di una nuova politica a livello comunitario, quindi di respiro europeo, una politica cioè di dimensioni coerenti con i problemi con cui essa si confronta. Penso ad una politica che si rivolga ai nuovi mercati che stanno emergendo nel mondo, e soprattutto capace di mettere insieme i giganteschi mezzi finanziari che sono disordinatamente alla ricerca di investimento, il notevole potenziale che abbiamo noi, paesi industriali, e i bisogni del mondo emergente, con un trasferimento enorme di ricchezza e di investimento nei paesi del Terzo mondo. Sono sicuro che tutto questo avrebbe una ricaduta notevole, non soltanto sul nostro sistema industriale, ma anche per la creazione di nuovi posti di lavoro, di nuova occupazione. Si capisce che ciò richiede una fortissima volontà politica sul piano dell'integrazione comunitaria, richiede un piano — non ho nessuna paura a parlare di «piano» — europeo di politica economica, in particolare di politica industriale, e richiede da parte vostra la collaborazione continua, sia sul piano propositivo che attuativo, per giungere ad un risultato concreto. Desidererei conoscere il vostro punto di vista su questo argomento. In particolare, vorrei sapere se voi non pensate che l'interesse nazionale — su cui mi sembra abbia molto insistito Colombo della CISL — non possa più essere visto nella dimensione puramente nazionale, che è del tutto insufficiente, ma debba piuttosto essere posto in quella dimensione comunitaria che è ormai la misura minima per confrontarsi con i nuovi problemi. Direi che non è possibile trovare soluzione ai nostri problemi nella politica industriale, nella politica dei rapporti con il Terzo mondo, nella politica dell'occupazione, se non al di là della politica nazionale. Tanto per fare un esempio, si è parlato molto della politica delle commesse pubbliche (ne hanno parlato Garavini e Colombo). Questa è una notevole fonte di nuova ricchezza, ma non soltanto a condizione che sia attuato quanto chiedeva Colombo, cioè una politica globale delle commesse, ma anche che essa sia vista nella dimensione europea. Alludo alla domanda comunitaria e possibilmente a periodi di riferimento più lun-

ghi di quelli attuali, una domanda che vada quindi al di là delle commesse episodiche e limitate, che non consentono nessuna programmazione a livello aziendale.

LEOPIZZI. Signor Presidente, colleghi, ricordo ancora con rammarico la scarsa udienza che ebbe la Nota aggiuntiva del 1962, presentata dall'allora ministro del bilancio Ugo La Malfa. Per tale motivo sono stato molto lieto di sentire il dottor Galbusera dire che si augurava una maggiore fortuna per la Nota aggiuntiva dei sindacati; e siccome il sindacato debole, il sindacato diviso, possono interessare tutti tranne che i repubblicani, vorrei iniziare augurandomi che i processi di divisione che sono al vostro interno possano al più presto finire. Perchè questo avvenga occorre di solito buona volontà da tutte le parti.

Vorrei porre anch'io alcune domande. Voi avete parlato per più di un'ora, ma certamente avete dovuto condensare il vostro discorso per farlo rientrare in questo limite di tempo, il che non è facile. Giustamente avete sostenuto che le parti sociali hanno bisogno di certezze. La mia domanda è questa, dato che ci si sposa in due: che tipo di certezze ci offrite voi, tenendo conto delle tante incertezze che hanno contribuito a portare il nostro paese nello stato in cui si trova? Avete, giustamente, rilevato la necessità di una riduzione dei tassi bancari e nei vostri convegni — della Cgil, Cisl e Uil, unitari o meno — avete legato questo discorso all'inflazione. Con questo non avete scoperto certamente niente, avete cioè ribadito quel concetto fondamentale, riconosciuto in tutti i paesi del mondo, che i tassi bancari sono strettamente legati all'inflazione e, nel momento in cui si riduce l'inflazione, si può auspicare e chiedere la riduzione dei tassi bancari. Perciò non so che senso abbia chiedere questo in un momento di crescita dell'inflazione. Devo riconoscere, comunque, che i sindacati hanno fatto dei notevoli passi in avanti, impegnandosi maggiormente per una politica di collaborazione sociale per l'interesse nazionale. Ultimamente, in questo senso, i vostri esponenti hanno portato un notevole contributo. Inoltre, e questo lo reputo molto importante, si sono riconosciuti gli errori fatti

in passato e ci si è impegnati a non ripeterli: mi auguro quindi che dall'esperienza non nascano più gli errori del passato.

Seconda domanda. Poniamo il caso che tra qualche settimana una casa automobilistica italiana riceva una commessa per una produzione di 10.000 pezzi non previsti. Voi come rispondereste? Come avete fatto in passato, dicendo che il sabato non si lavora, oppure rispondereste in termini positivi perchè evidentemente è nell'interesse di tutti che questi 10.000 pezzi vengano prodotti?

La terza domanda riguarda la cassa integrazione. Mi domando se quello della cassa integrazione sia un argomento sul quale coloro che verranno dopo di noi — badate, parlo di noi, non di voi — dovranno continuare a fare tavole rotonde e quadrate. Si dovranno battere il petto od invece voi tenterete, e noi tenteremo, di trovare quella garanzia che negli anni Ottanta si deve ormai dare al lavoratore, perchè questi non si trovi senza salario dalla sera alla mattina ed avendo una famiglia da mantenere? Credo sia necessario anche avviare un processo di rigenerazione della vostra stessa base sociale, perchè questa non ostacoli ed anzi collabori con chi denuncerà coloro che hanno un doppio lavoro portandolo via a chi non lavora, soprattutto ai giovani. Sarà inutile, dunque, fare delle ennesime tavole rotonde e cercare nuovi metodi per garantire un minimo di occupazione se non si risolverà questo problema.

Un'altra domanda si riferisce ai trasporti. Vi confesso che ho apprezzato il discorso sui treni a grande velocità. Su questo argomento il senatore Libertini, in occasione della discussione sul taglio della scala mobile, ci ha intrattenuto per ben tre ore. Certo, in quel momento il tema non aveva molta attinenza con le questioni che erano in discussione, però ci ha permesso di avere una serie di notizie ed informazioni importanti. Per cui, oggi, ci riempie di gioia sentirvi dire che è bene puntare sulle alte velocità, ma guardando anche la velocità media globale, perchè è questa quella che conta maggiormente. È inutile creare treni che raggiungono i 200-300 chilometri all'ora, quando poi molte tratte incidono sulla media e la fanno calare

a livelli veramente modesti. Voi, cari amici sindacalisti, avete capito con felice intuizione il problema. Forse vi siete interessati per troppo tempo delle grandi velocità: e ciò sarà stato, forse, per il fatto che le medie salivano facendo apparire positivo il risultato finale. Questo accade anche nelle scuole: se in una classe di ragazzi che non studiano ve ne sono due o tre con la media del 9, questi ultimi fanno alzare la media generale facendo apparire tutta la classe migliore di quella che sia in realtà.

Credo che i processi di autorigenerazione non debbano riguardare solo le forze politiche od i partiti, ma anche i sindacati, le industrie o le imprese in crisi, perchè non è scritto da nessuna parte che una impresa in crisi non possa trovare la capacità di autorigenerarsi. Abbiamo assistito, ad esempio, a fenomeni incredibili, a crisi spaventose: una volta però sparito il padrone, abbiamo assistito a delle riprese incredibili. Queste cose non le ho apprese dai giornali o dai libri, ma le ho viste personalmente nella mia città. È questo l'interrogativo che vi voglio porre: come mai non andava bene niente quando vi era il padrone, mentre ora non vi è più un'ora di sciopero e di contestazione? Adesso le trattative avvengono, anche con vivaci discussioni, anche tenendo conto delle situazioni personali e familiari, ma si pensa all'interesse della azienda.

La ripresa dello sviluppo è avvenuto con l'aiuto delle banche (queste vituperate banche!) le quali, riconoscendo la giustezza e la validità delle imprese, hanno concesso il denaro a tassi sopportabili per concorrere anche loro alla ripresa. Comunque la ripresa vi è stata ed è indiscutibile il ruolo giocato dagli istituti di credito.

Devo dire di aver già sentito intervenire in proposito due vostri esponenti in un recente incontro svoltosi presso la «Fondazione Cini» di Venezia.

Dovete esercitare pressioni su questo nuovo modo di «fare banca», sottolineando, soprattutto, la necessità di un diverso comportamento da parte di chi opera in banca ed a tutti i livelli.

Questo paese deve finirla di avere «figli e figliastri» solo perchè c'è gente che per la

fortuna di nascere in un grande centro, e non nel più sperduto paese della Carnia, della Calabria o della Sicilia, parte già favorita. Infatti, il non essere nati ed il non essersi formati in un grande centro è già di per sé un fatto discriminante.

Da parte di un vostro esponente è stata poco fa auspicata una unificazione delle competenze in materia di politica industriale, oggi ripartite tra vari Ministeri. Non so se il risultato si potrà conseguire in tempi brevi. Voi, comunque, avete dato alcune indicazioni e le indicazioni hanno valore indipendentemente dal fatto che gli obiettivi si raggiungono rapidamente o meno; così, almeno, insegnavano Di Vittorio e molti altri, che nel periodo della ricostruzione hanno saputo anteporre gli interessi generali del paese a quelli — sia pure importanti — della classe lavoratrice.

Ebbene, ritengo che ci troviamo in un momento simile a quello. È vero, non ci sono nè case, nè fabbriche, nè linee ferroviarie, nè navi distrutte. Ho, però, l'impressione che siamo, in qualche modo, distrutti noi: distrutti dentro. Dobbiamo, quindi, cercare di uscire da questa situazione, così come abbiamo saputo fare nel 1946, con il concorso di tutti, quando chi dava di più non rinfacciava all'altro di dare soltanto quello che poteva dare: l'importante era dare il massimo che si potesse.

Per uscire da questa situazione, tenendo anche conto degli attuali problemi internazionali (non dimentichiamo che la crisi occupazionale interessa non soltanto l'intera Europa, ma tutto il mondo), credo vi sia bisogno di una grande tensione, di una tensione che non può fermarsi soltanto ed esclusivamente ai vertici, siano essi politici, sindacali o imprenditoriali, ma che deve estendersi, invece, a tutti i livelli.

Mi auguro che, da parte vostra, non manciate a questo appuntamento ed abbiate l'umiltà — per obiettività storica e non certo per autoflagellazione, tanto più che credo non piaccia a nessuno autoflagellarsi — di riconoscere che alcuni errori sono stati commessi e che tutti questi errori li abbiamo pagati a caro prezzo.

Concludo sperando che all'indagine della Commissione — che ha l'obiettivo di definire

alcune linee di politica industriale che portino ad una ripresa del nostro paese — non venga a mancare il vostro contributo.

**BAIARDI.** Credo che siamo tutti d'accordo sul fatto che la politica sindacale rientra nella politica industriale.

A più riprese — anche dagli stessi rappresentanti delle imprese — è stato invocato, per quanto riguarda la politica industriale, un concerto di respiro non solo europeo, ma anche mondiale, che si basa sulla necessità di tener conto delle legislazioni di altri paesi. A tale proposito, la Commissione si è di recente recata negli Stati Uniti d'America ed in Giappone.

In varie occasioni è stata sottolineata la necessità di avviare processi di omogeneizzazione e di integrazione e di tener conto degli aspetti relativi all'internazionalizzazione del nostro apparato produttivo.

Ho voluto fare queste premesse proprio perchè ritengo che la politica del sindacato sia una componente fondamentale della politica industriale.

Vorrei, quindi, sapere quali siano le posizioni assunte dalle organizzazioni sindacali italiane rispetto alle politiche sindacali di altri paesi.

**ROMEI Roberto.** Desidero, innanzi tutto, associarmi al Presidente nel ringraziare i rappresentanti delle organizzazioni sindacali per il contributo che hanno fornito ai lavori della Commissione. È per me motivo di soddisfazione ritrovarmi, oggi, insieme a degli amici e colleghi, con i quali ho lavorato per lungo tempo assieme.

È stato fatto riferimento all'esigenza di fornire certezze. Ebbene, io credo che il movimento sindacale di certezze ne abbia fornite in passato, e le stia fornendo al presente; come traspare chiaramente dalle indicazioni che i loro rappresentanti hanno fornito alla nostra Commissione.

Sono d'accordo che una politica industriale, esclusivamente mirata — attraverso i contributi a fondo perduto ed il credito agevolato — alla riduzione dei costi interni del sistema industriale, si configura come una politica chiaramente difensiva e tale da non favorire l'innovazione e lo sviluppo.

Del resto, l'andamento della bilancia commerciale è emblematico della situazione italiana. Hanno ragione i rappresentanti delle organizzazioni sindacali quando sostengono che occorre orientare e potenziare la ricerca.

Svolte queste brevi considerazioni, vorrei ora porre alcune domande.

Per quanto riguarda l'esigenza di lavorare in una visione comunitaria, mi richiamo a quanto è stato già detto dal senatore Petrilli, per cui non ripeterò le domande che egli ha posto. Entrerò, invece, nel merito di alcuni aspetti specifici.

È stato fatto riferimento alla necessità di tener conto, nella riformulazione della politica industriale, della specificità del sistema delle piccole e medie imprese.

Ritengo che questa indicazione meriti di essere tenuta in forte considerazione e quindi pregherei i rappresentanti sindacali di fornirci, in sede di replica, eventuali indicazioni in ordine agli strumenti da attivare per cogliere più adeguatamente le specificità e le potenzialità delle piccole imprese. Il sistema delle piccole imprese ha avuto e più ancora avrà nel futuro un grande ruolo di sostegno del sistema produttivo del paese. A questo proposito, riferendomi all'intervento del signor Garavini circa la necessità di sostenere, soprattutto in questa fase di ripresa economica internazionale, il nostro flusso esportativo, con particolare attenzione alle piccole e medie imprese, debbo dire ai rappresentanti delle confederazioni che questa Commissione proprio domani dovrebbe giungere alla conclusione dell'esame di un provvedimento concernente misure di sostegno ai consorzi tra piccole e medie imprese. Esso prevede incentivi ai consorzi e alle società consortili costituiti da piccole e medie imprese, per l'esportazione, per le innovazioni tecnologiche e per la realizzazione di programmi di sviluppo in genere attraverso consorzi misti. Ritengo che questo provvedimento colga delle istanze largamente diffuse tra le piccole e medie imprese e si configuri come un elemento importante di quel nuovo orientamento di politica industriale che tutti invociamo. Mi interesserebbe sentire in proposito il giudizio dei sindacati, unitamente ad eventuali misure di politica sindacale che gli

stessi sindacati ritengono di attivare nell'ambito di una politica di attenzione nei riguardi delle imprese minori.

Una seconda questione riguarda la diffusione delle cooperative di produzione e lavoro. Ritengo che anche questa questione meriti ulteriori approfondimenti: non basta una legge, ci vuole anche un eccezionale impegno del movimento sindacale e di quello della cooperazione e in particolare occorre attivare anche altre iniziative sul piano dello sviluppo della ricerca e di una più adeguata politica del credito. Le banche devono favorire e stimolare la politica di sviluppo. In direzione della nascita di nuove imprese un contributo importante può venire dalle cooperative, soprattutto da quelle costituite tra i giovani lavoratori. A questo fine occorrerà predisporre un apposito strumento legislativo di sostegno. Accolgo l'invito che ci è stato rivolto a favorire un rapido esame della cosiddetta legge Marcora-Di Giesi.

Per quanto riguarda la questione del commercio con l'estero ovvero, più precisamente, dell'incremento della nostra capacità di esportazione, si pongono come è stato detto problemi di competitività e di costi. Non ho sentito, nelle relazioni orali, alcun cenno all'importanza di mantenere sotto controllo il tasso di inflazione, tema che ci ha consentito nel 1984 di ottenere apprezzabili risultati, anche se non possiamo ritenerci ancora fuori dal rischio del riprodursi di una nuova fiammata inflazionistica. Per questo motivo ritengo che la politica di controllo dell'inflazione sia da ritenersi tutt'altro che esaurita. Occorre inoltre conferire maggiore efficacia agli strumenti per il credito e le assicurazioni alle esportazioni. Su questo ultimo aspetto sarei interessato a conoscere il parere dei sindacati, soprattutto con riferimento agli strumenti previsti dalla cosiddetta legge Osola: SACE e Mediocredito centrale.

Vorrei svolgere una ultima considerazione.

È vero che in questa sede siamo direttamente interessati ad approfondire le questioni inerenti alla riformulazione della strumentazione legislativa in tema di politica industriale, ma è altrettanto vero che quest'ultima non può essere disgiunta da una revisione della politica del lavoro. Perciò

ritengo che non sia fuori luogo approfondire, anche in questa sede, una specifica questione: quella attinente alla manovra sugli orari di lavoro. È un problema che, almeno a giudizio di chi parla, non può essere scartato aprioristicamente come un fatto che di per sé non sarebbe capace di dare una risposta positiva ai problemi dell'occupazione; al contrario ritengo che questa manovra costituisca una via per rispondere ai problemi della disoccupazione.

MARGHERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho numerose domande da rivolgere, comunque cercherò lo stesso di essere breve.

La prima domanda riguarda l'analisi che ha fatto nel suo intervento il signor Garavini e che è stata ripresa dal signor Colombo e dal signor Galbusera, sui processi di internazionalizzazione presenti nella situazione odierna. Concordo su quanto ha affermato Garavini e cioè: siamo di fronte ad una ripresa, caratterizzata da un forte aumento delle esportazioni, la situazione monetaria nei settori tradizionali rimane sempre caratterizzata da una permanente e crescente difficoltà e nei settori avanzati possiamo riscontrare un accrescimento del *gap* tecnologico e del *gap* commerciale. Partendo da questa analisi che ritengo molto giusta si pongono alcuni problemi. Innanzi tutto volevo sapere da che cosa dipende questo *gap* crescente, tecnologico e commerciale, nei settori più avanzati e dettagliatamente quali sono le cause. Infatti, se noi analizziamo la situazione, come ha detto il signor Colombo, possiamo riscontrare una forte penetrazione delle multinazionali in Italia, penetrazione che rappresenta lo svolgimento di un processo in base al quale l'Italia, che ha un grande mercato ed è un grande consumatore, si rivolge a grandi gruppi multinazionali facendo leva sul suo mercato interno e valorizzando i rapporti commerciali e finanziari soprattutto nei confronti dell'area del dollaro, cioè degli Stati Uniti d'America e, in una certa misura, del Giappone, a volte anche in alternativa a processi che potrebbero invece collegare la nostra industria nei settori più avanzati all'industria dei paesi europei. In alcuni settori, come quelli delle telecomunicazioni, della aeronautica, della chimica fine, si parla tan-

to in Europa, ma poi gli accordi vengono fatti con gli americani, vendendo il nostro mercato (penso al caso dei farmaceutici o a quello delle telecomunicazioni) in cambio di accordi che appaiono industriali, ma che talvolta hanno il carattere di accordi commerciali e finanziari.

Questo modo di portare avanti il processo di internazionalizzazione non rischia di aggravare il *gap* tecnologico tra l'Italia e i paesi più avanzati fino a renderlo irrimediabile? La competitività del nostro sistema industriale non potrebbe essere compromessa in modo serio? Un approfondimento dei processi di internazionalizzazione non può spingerci ad invertire la tendenza — naturalmente senza rinunciare ad accordi con i grandi gruppi multinazionali avanzati degli Stati Uniti d'America e del Giappone — ed a cercare accordi più solidi ed estesi con i paesi comunitari, per intraprendere una lotta più lungimirante contro il denunciato *gap* tecnologico e commerciale?

Circa la questione della competitività ritengo che in particolar modo l'impresa pubblica debba ricevere una spinta per il superamento del *gap* tecnologico e commerciale. La crisi spaventosa che sul piano finanziario e ad altri livelli l'impresa pubblica sta attraversando ha fatto sì che il suo stesso ruolo in Italia sia stato messo in discussione. Da più parti c'è una pressione tendente a dimostrare che il sistema delle partecipazioni statali potrebbe essere molto più limitato nel suo ruolo imprenditoriale (tra l'altro l'ENI si trasforma sempre più in commerciante di petrolio e sempre meno in gestore di imprese industriali). Qual è, quindi, il giudizio delle organizzazioni sindacali su questo punto? C'è un problema di rilancio dell'impresa pubblica in Italia in questo quadro e anche nel quadro di una differente collocazione internazionale del nostro paese, perchè è giusto dire che molto è affidato alla capacità autonoma di piccole, medie e grandi imprese di produrre innovazioni; ma, se è vero che nei processi automatici c'è il rischio di quel tipo di collocazione internazionale distorta cui accennava il signor Garavini, probabilmente elementi correttivi devono essere introdotti attraverso l'impresa pubblica.

Il signor Colombo insisteva sul problema

dell'unificazione dei quadri di comando. Mi dichiaro d'accordo, ma vorrei sapere per quale motivo il quadro di comando è sparpagliato e frantumato. Le ipotesi di programmazione del Centro-Sinistra e della legge di riconversione industriale sono fallite. Perché è fallito il tentativo della legge di riconversione industriale? È fallita l'unificazione dei quadri di comando in senso istituzionale. Qual è la ragione? Abbiamo sentito dare diverse risposte: la legge, ad esempio, era fatta male. Su questo non vi sono dubbi, ma se ne sarebbe potuta fare un'altra o perfezionare quella esistente. Abbiamo sentito dire che è prevalso l'atteggiamento di ristrutturazione industriale sull'innovazione e sulla riconversione. Ma abbiamo fatto una legge di innovazione, la n. 46, per correggere questa tendenza e la tendenza non si è corretta. Abbiamo sentito, insomma, spiegazioni che sembrano individuare più le conseguenze del fallimento che non le cause di esso.

Certo, c'è stata la ristrutturazione anziché la riconversione dell'innovazione, ma questa è una conseguenza e non una causa. La causa è, secondo noi, il modo in cui la legislazione di politica industriale è stata usata, perché vi sono state resistenze politiche e soggettive che non siamo riusciti a vincere. Dobbiamo poi valutare con più attenzione un tipo di rapporto cui si sono riferite tutte e tre le esposizioni delle organizzazioni sindacali e che pone una serie di problemi non risolti: il rapporto innovazione-occupazione. Tutti dicono che a breve termine rischiamo di veder diminuire l'esportazione ma che, con lo sviluppo di nuovi bisogni, di nuova domanda, con la qualificazione della domanda esistente, con lo sviluppo di servizi alle imprese nei settori innovativi, si potrà avere un corrispondente aumento dell'occupazione. La cosa in realtà è più complessa e non è così automatica.

Siamo, infatti, convinti che è necessario un forte processo innovativo e che occorrerà correggere lo squilibrio che si genererà. A tal fine è stata presentata una serie di piani per l'occupazione. Cosa pensa allora di fare il sindacato per correggere questo squilibrio a breve termine e a medio termine? Quali di questi piani sembrano al sindacato più corri-

spondenti alle necessità di una politica industriale che porti avanti l'innovazione, ma non con il rischio di un costo sociale troppo alto? Sono state proposte varie soluzioni. Il senatore Romei parlava di una riforma della politica del lavoro condotta fino ad oggi. In questo quadro si inserisce anche il problema dell'orario di lavoro e di un intervento dello Stato per tentare di creare valvole di occupazione più forti.

Credo, infine, che abbiamo valutato tutti con grande interesse l'accordo realizzato tra le organizzazioni sindacali e l'IRI per un confronto puntuale sulle scelte di politica industriale che questo deve compiere. Vorrei sapere se le organizzazioni sindacali ritengono che questo accordo possa essere esteso, in quali forme e con quali conseguenze, nei rapporti tra operai, quadri e tecnici. Siamo infatti convinti che questo sia un terreno sul quale intese fino a ieri ritenute impossibili divengono probabilmente possibili.

Questo accordo, inoltre, come può influenzare il sistema delle partecipazioni statali ed aiutare una sua riforma proprio nel momento in cui vi è per esso un problema di esistenza? Vorrei quindi sentire dalle organizzazioni sindacali una valutazione su questo punto.

GRADARI. Siamo nel corso di una indagine conoscitiva di ampio respiro; per cui non vorrei che lor signori pensassero al mio argomentare come eccessivamente parziale rispetto alle tematiche che sono state fin qui affrontate. La mia domanda è di tipo campanilistico e sottintende, per la complessità del problema, un insieme di questioni rispetto alle quali io gradirei, da parte vostra, una qualche risposta; del resto loro devono tener conto che la mia collocazione politica non mi consente di colloquiare molto spesso con i sindacati, pertanto approfitto dell'occasione e dico questo con molto garbo e serenità.

Io ho una impressione, che nei confronti del tema che stiamo affrontando ci sia da parte del sindacato non dico un'adeguata attenzione, ma una certezza quanto meno di proposte o di iniziative con le quali giungere a una soluzione della crisi che interessa Porto Marghera. Credo che sia abbastanza fuori

10<sup>a</sup> COMMISSIONE

23° RESOCONTO STEN. (29 gennaio 1985)

di luogo rammentare che il dato politico è rappresentato da un intreccio di competenze sul territorio gestite da schieramenti politici differenziati che non sempre hanno la possibilità di ritrovarsi in armonioso accordo per prendere determinate iniziative, almeno per quanto concerne la responsabilità e le competenze degli enti locali in quell'area che ho ricordato. È una situazione particolare e che, per le leggi speciali recentemente varate per la zona, è emblematica anche e soprattutto sotto il profilo della presenza industriale *in loco*, perchè c'è un parallelismo di presenza fra pubblico e privato che necessita di una disciplina attualmente carente. Ieri mattina c'è stato un incontro, per iniziativa della Regione, della provincia e del comune, in vista della promozione di una conferenza rispetto alla quale le forze politiche e sociali dovrebbero in qualche modo trovare la strada di una proposta che, almeno ci si è trovati d'accordo su questo, prescindendo dalla logica del salvataggio fine a se stesso, per cercare di orientarsi secondo una logica che seppure con ulteriori sacrifici possa offrire in prospettiva la garanzia di una certa soluzione del problema. Chiedo in particolare se il sindacato ritiene di doversi impegnare in modo più pregnante rispetto ai problemi dell'area che nel giro di dieci anni ha visto una diminuzione dell'occupazione da 40.000 a 24.000 unità, con gran parte di queste ultime, peraltro, in cassa integrazione. Esistono poi problemi per i quali io stento a capire come mai gli accordi di febbraio e i protocolli legati a quegli accordi non siano stati qui ricordati e perchè, quando si è affacciato il confronto sui bacini di crisi, da parte del sindacato non mi è parso che si sia presa posizione. Insomma domando: esiste da parte del sindacato una logica di priorità nel territorio al di là dei problemi normativi, politici e di indirizzo, che in qualche modo deve essere seguita secondo una strategia che preveda non il salvataggio fine a se stesso ma la possibilità di una ripresa? Se questa logica delle priorità c'è, a quali criteri va incontro? In modo particolare, connesso a questo, le leggi di salvataggio, a qualunque livello esse siano, le considerate tali da poter ancora svolgere un ruolo e una funzione o sono quasi tutte da rivedere, co-

me mi è parso — se ho ben capito — abbia detto il signor Colombo; la politica dei settori non dovrebbe far posto ad una politica dei fattori, che è cosa leggermente diversa?

**PRESIDENTE.** Credo che molte domande troveranno risposta nella lettura dei documenti che ci avete fornito; in ogni caso potete darci una prima risposta verbale, alla quale seguiranno senz'altro delle risposte che ci farete pervenire in tempi ristretti.

**COLOMBO.** Al senatore Gradari devo dire che le organizzazioni sindacali di Venezia e del Veneto e le confederazioni nazionali, dopo una serie di incontri e in ragione della drammaticità della situazione di Porto Marghera, hanno elaborato un documento unitario molto puntuale sui temi della reindustrializzazione di quell'area. Abbiamo chiesto qualche giorno prima di Natale al Ministro dell'industria l'apertura di un tavolo negoziale specifico. Credo che la conoscenza di quanto stiamo facendo sia importante. Le faremo avere questo documento, che risponde alla grave questione da lei sollevata. Si tratta di una piattaforma rivendicativa sindacale per la reindustrializzazione dell'area di Porto Marghera.

Per reindustrializzazione intendiamo questo: poichè siamo in generale in presenza di una riduzione dell'attività industriale tradizionale pensiamo che, accanto a nuove iniziative industriali, indicate chiaramente nel documento e collegate alla società che sta sorgendo per iniziativa del comune di Venezia e della regione Veneto, si possa associare anche una iniziativa concreta del Governo nazionale. Ciò che chiediamo è uno sforzo di tutti per tentare di sostituire l'attività produttiva tradizionale, che si sta restringendo, con nuove attività produttive.

Detto questo, credo che debba essere ripreso l'intervento del senatore Petrilli, a proposito del riferimento europeo e della proposta di riduzione dell'orario di lavoro. Sono queste due questioni da chiarire.

Noi siamo stati sempre convinti assertori della creazione e dello sviluppo della Comunità europea; questa, purtroppo, è ancora

una realtà in gran parte tutta da costruire. Quando si parla di Mercato comune europeo, sarebbe preferibile fare riferimento alla definizione di un interesse nazionale su base europea. Questo è impedito però dalla attuale situazione giuridica. Crediamo allora che debba essere garantito, nel frattempo, un interesse nazionale italiano rispetto ai processi di internazionalizzazione dell'economia ed alle scelte di allocazione degli investimenti. Siamo colti da timore quando vediamo che si parla astrattamente degli ideali europei, mentre a livello nazionale si riorganizza il capitalismo.

### Presidenza del presidente REBECCHINI

(Segue COLOMBO). Mi riferisco ad esempio all'operazione Mediobanca;

La seconda questione, che voglio sottolineare, è quella degli orari di lavoro: noi non abbiamo mai detto che la risposta alla disoccupazione passa soltanto e prevalentemente attraverso la manovra degli orari; abbiamo sempre sostenuto la tesi che, innanzi tutto, occorre praticare una politica economica espansiva. Per fare ciò sappiamo che occorre mettere sotto controllo il tasso di inflazione. Aveva ragione il senatore Romei quando ricordava questo passaggio. Questa, del resto, è la ragione per la quale noi abbiamo aderito all'accordo del 14 febbraio. Soltanto partendo dalla diminuzione del tasso di inflazione è possibile praticare una politica economica di stampo espansivo. Tuttavia, laddove — come negli Stati Uniti d'America — il tasso di espansione è stato elevato, l'occupazione non ha trovato una risposta. Nel 1984 il prodotto interno lordo americano è aumentato del cinque — sei per cento e malgrado questo aumento la disoccupazione non è diminuita. Perché è avvenuto questo? La ragione è che oggi l'equazione tradizionale più investimenti — più occupazione si è rovesciata nel suo significato; oggi si parla di più investimenti — meno occupazione. E fin tanto che noi avremo un *trend* della produzione

più basso del *trend* della produttività, avremo disoccupazione. Del resto lo ha riconosciuto anche Romiti, dopo aver detto esattamente il contrario per un lungo periodo. Romiti ha sostenuto recentemente a Venezia che siamo in presenza di una situazione che tende a creare disoccupazione tecnologica. La ricetta di Romiti è quella di scaricare sullo Stato i cosiddetti esuberanti attraverso la logica del prepensionamento; noi riteniamo che viceversa sia preferibile una manovra sull'orario di lavoro.

Su questo punto so che ci sono molte perplessità, preoccupazioni e riserve di natura ideologica, ma siccome le tendenze dell'economia dell'occupazione e dello sviluppo del reddito sono quelle che sono, non c'è dubbio che si arriverà alla riduzione dell'orario di lavoro.

LEOPIZZI. Ci arriveremo noi per primi?

COLOMBO. C'è sempre qualcuno che deve essere primo. A meno che si preferisca creare qualche centinaio di migliaia di prepensionati, il cui costo sarebbe a totale carico dello Stato. Su questo possiamo rendere note le cifre — che sono del resto pubbliche — dei costi delle operazioni di prepensionamento recentemente attuate.

Un'ultima questione che vorrei trattare è questa: io sono d'accordo con quanto ha detto il senatore Margheri circa il significato delle Partecipazioni statali nel processo di rinnovamento. Credo però che affinché le Partecipazioni statali possano svolgere il ruolo qui auspicato sia necessario procedere ad una netta separazione tra la responsabilità di indirizzo e di controllo e quella della gestione. Siamo infatti di fronte ad una sovrapposizione di questi due concetti: nella sostanza il mondo politico cerca di fare il *manager* ed il *manager* cerca di fare il politico. Riteniamo che questa sovrapposizione sia una delle cause dei problemi e delle crisi della Partecipazioni statali. Abbiamo sottoscritto l'accordo di nuove relazioni industriali con l'IRI proprio nel senso indicato dal senatore Margheri: come strumento, non soltanto di politica sindacale e contrattuale, ma anche di politica industriale. Non a caso

l'accordo prevede un ruolo preciso di partecipazione nelle scelte produttive strategiche dell'IRI da parte del sindacato. Noi ci proponiamo la generalizzazione di questo accordo sia nel sistema delle partecipazioni statali, che in quello delle imprese private. In questo speriamo di avere anche un contributo dal mondo politico ed in particolare dalla Commissione industria del Senato.

*GALBUSERA.* Desidero rispondere ad alcune domande del senatore Margheri, in particolare circa la penetrazione del capitale americano in qualche settore. Questa penetrazione è anche spiegata dalle politiche svolte, che hanno creato condizioni tali per cui il grado di preferenza per un investitore interno tende a scomparire. È in questa chiave che va spiegata una parte almeno della diffusione del capitale americano nell'industria farmaceutica. Voi sapete meglio di me che i provvedimenti in questo settore sono generici, non sono selettivi; si tratta nello stesso modo l'impresa che attua ricerca ed innovazione e l'impresa che vive di commesse e licenze e che non crea alcun valore aggiunto. È indubbio che, cadendo i tassi di remunerazione del capitale al di sotto di determinati limiti, vi è maggior interesse da parte della grande impresa ad acquisire una fetta di mercato che, come lei sa, può sviluppare in senso commerciale, attraverso la preponderanza dei capitali, delle ricerche. Quindi è inutile chiederci il perchè di questa invasione di capitali esteri, la risposta dovremmo essere in grado di darla noi, perchè siamo noi che generiamo le condizioni che producono questo tipo di partecipazione del capitale straniero.

Seconda questione: le Partecipazioni statali, se è possibile un loro rilancio e come e per quale motivo non è avvenuto un rilancio. Ripeto, la ragione principale per cui le Partecipazioni statali hanno difficoltà a svolgere un ruolo si identifica in una mancanza di priorità. Le Partecipazioni statali si occupano un po' di tutto: è chiaro che in questo modo non si potranno avere dei risultati positivi. Ci si domanda come mai vi è un afflusso di capitale straniero in Italia e perchè non si è in grado di contrastarlo soprat-

tutto in determinati settori strategici. La ragione per cui non vi è stato un rilancio produttivo è soprattutto da imputare ad una mancanza di volontà politica del Governo, delle forze politiche e delle forze sociali. Si creano sistematicamente delle condizioni tali — come nel caso delle Partecipazioni statali — che comportano la nascita di situazioni incompatibili con un meccanismo competitivo aperto ai sistemi internazionali. Tutto ciò ha certamente frenato il volo di questo «apparecchio», che se diventa troppo pesante non può pretendere di volare oltre oceano, deve accontentarsi di solcare al massimo i cieli della nostra penisola. Vi è anche un problema dovuto alla mancanza di autorevolezza, efficacia e competenza del Ministero dell'industria. Infatti, se avessimo un Ministero dell'industria in grado di funzionare come il MITI giapponese certamente vi potrebbero essere condizioni di intervento diverse; anche la dispersione delle competenze fra i vari Ministeri ha contribuito al verificarsi delle difficoltà in questo campo, come pure l'eccessiva burocratizzazione. A questo proposito devo dire che vi è un elenco interminabile di procedure, meccanismi e congegni che in teoria dovrebbero, ad esempio, determinare un immediato afflusso di risorse verso alcuni settori ed imprese, ma che in realtà creano solo dei ritardi notevoli. A tutto questo — mi riallaccio a quanto affermava il senatore Romei — si aggiunge un differenziale di inflazione ancora molto ampio, che unito a tante altre contraddizioni costituisce causa ed effetto. Tutte queste condizioni rendono improponibile un salto di qualità del sistema produttivo che bene o male risente della crisi finanziaria dello Stato.

Sul problema della confusione dei ruoli, devo dire che vi è confusione e confusione. Questa può crearsi quando le forze politiche interferiscono nelle singole decisioni; tale interferenza deve essere condannata e respinta. Secondo noi non si creerebbe alcuna confusione se le sedi istituzionali perseguissero il fine di fissare quegli indirizzi entro i quali le altre forze devono poi agire. Ad esempio, l'aver fissato in sede CIPI i limiti, comparto per comparto, per la destinazione

10<sup>a</sup> COMMISSIONE

23° RESOCONTO STEN. (29 gennaio 1985)

dei fondi di dotazione all'IRI non è un elemento di confusione, ma un intervento di fissazione degli indirizzi ed orientamenti, perchè questo risponde ad una delle normali procedure politiche per l'individuazione dei comparti lungo cui si deve muovere l'azione politica dell'impresa a partecipazione statale.

MARGHERI. Allora si potrebbe anche chiudere l'IRI!

GALBUSERA. No, l'IRI deve creare le condizioni per una possibilità di autofinanziamento o anche di ricorso al credito; non esiste solo il fondo di dotazione.

CONSOLI. I programmi da presentare al Governo e al Parlamento sono già pronti. Questi, l'IRI li può attuare solo se può sommare al fondo di dotazione i fondi propri da investire secondo il bisogno.

GALBUSERA. Se si decide di utilizzare risorse aggiuntive per un determinato settore, questo è compito esclusivo del Governo e del Parlamento, altrimenti ci si affida all'autofinanziamento e ai crediti.

VERONESE. Desidero dare tre risposte di carattere sindacale ad alcune questioni di attualità che sono state sollevate da vari senatori. Vi è innanzi tutto quella posta dal senatore Petrilli - e non soltanto da lui - che chiedeva quale soluzioni adottare circa il drammatico problema delle eccedenze di personale o, per dirla con un brutto neologismo, della forza lavoro dispersa dai processi di ristrutturazione ed innovazione. Vi è da distinguere due dati che si collegano ad un altro problema che è stato già affrontato. Infatti, se per questi lavoratori allo stato attuale non esiste alcuna possibilità di immediato reimpiego, non vi è dubbio che il problema dovrà essere affrontato con strumenti e soluzioni di carattere eccezionale. Se invece ci troviamo di fronte ad un processo di riconversione di imprese per cui si intravedono soluzioni di reimpiego, anche a sostegno di questi lavoratori si può utilizzare la cassa integrazione come soluzione transito-

ria. È opportuno però non mascherare con questo sistema un destino meramente assistenziale per quei lavoratori dispersi dai processi di ristrutturazione e per i quali non vi è alcuna possibilità di ricollocazione. Se la Commissione me lo consente e se me lo consente l'amico Colombo, non vorrei proporre delle ricette troppo sicure, anzi, credo che nessuno di noi le porti in tasca. Purtroppo non vi è una sicura terapia per i lavoratori di queste imprese, anche se ognuno di noi si sforza di trovare soluzioni al problema e tenta di favorire il reimpiego di questi lavoratori. In quei casi in cui non vi sono possibilità di ricollocazione in settori in espansione, occorre creare delle norme legislative che diano la possibilità al lavoratore di trasferirsi da un posto all'altro; e laddove ciò non sia possibile credo si possano sperimentare forme di impiego di tipo diverso, come il *part-time* e contratti particolari, sempre che i lavoratori siano consenzienti ed i processi produttivi lo consentano. Si possono prendere in considerazione anche le riduzioni dell'orario di lavoro, ma non a parità di salario.

La nostra opinione, come organizzazione sindacale, è che questi strumenti debbono essere presi in considerazione ma non debbono essere esclusivi, perchè, come ho già detto, necessitano di due condizioni: la disponibilità dei lavoratori e la possibilità tecnico-organizzativa del processo produttivo; infatti non si può far lavorare un tornitore al posto di un tecnico o viceversa. Inoltre, la riduzione dell'orario di lavoro, intesa in modo classico, non può essere utilizzata nei processi di ristrutturazione di fabbriche in crisi, altrimenti cresceranno degli ulteriori scompensi per il sistema produttivo, che invece deve essere accompagnato da processi flessibili e di massimo utilizzo degli impianti.

Il maggiore utilizzo degli impianti, tuttavia, non ha senso laddove si contrae la produzione aziendale in seguito ad una crisi.

Ne consegue, in ultima analisi, che il prepensionamento non può essere demonizzato o concepito come strumento che fa comodo soltanto al padronato scaricando il relativo onere sulle casse dello Stato, soprattutto quando è accompagnato - così come è indicato in un documento unitario della CGIL, e

della CISL e della UIL — da forme di riequilibrio da attuarsi attraverso l'assunzione di giovani.

Per quanto riguarda la questione relativa alle certezze, il senatore Leopizzi — nel fare riferimento ai quattro sabati della «127» ed agli otto dell'«Alfa Romeo», gli uni negati e gli altri concessi a determinate condizioni — ha posto, nello stesso tempo, il problema della rigidità e quello della flessibilità. Lo stesso senatore Leopizzi si è anche soffermato sugli interventi fatti da alcuni colleghi in un recente seminario.

Ebbene, non abbiamo fatto un'autocritica; abbiamo semplicemente collocato i nostri comportamenti nella situazione reale. Potranno anche esserci state nel passato scelte e atteggiamenti sindacali non sempre puntuali rispetto alle esigenze di efficienza delle imprese. Devo dire, tuttavia, che per quanto riguarda il caso della «127» c'è stata anche una certa rigidità da parte dell'azienda. Quando, cioè, chilometri di linee di montaggio restano inoperose e vi sono impianti non utilizzati che, attraverso modifiche tecnico-organizzative minime e realizzabili in tempi rapidi, avrebbero potuto entrare in funzione, e da parte della FIAT si preferisce invece ricorrere allo straordinario anziché ripristinare linee ed impianti non utilizzati, siamo nella logica delle posizioni di principio non in quella dell'efficienza!!

Non a caso abbiamo posto il problema della necessità di comportamenti più flessibili e di norme maggiormente selettive nell'impiego della forza-lavoro, anche attraverso la modifica di talune norme contrattuali ormai largamente superate, ma ciò vale anche per i comportamenti aziendali.

Bisogna, pertanto, ricordare che nei processi produttivi vi è anche una rigidità di ordine aziendale e non soltanto, quindi, di ordine sindacale, altrimenti il discorso può rimanere, al riguardo, molto parziale.

Concordo con il senatore Romei quando dice che nell'individuazione di misure di carattere contrattuale a sostegno dell'occupazione e della creazione di nuovi posti di lavoro deve essere compresa la questione relativa alla riduzione dell'orario di lavoro. Considero, inoltre, del tutto falsa l'ipotesi

ricorrente presso i *mass media*, in base alla quale esisterebbe, al riguardo, una contrapposizione, all'interno del sindacato, tra «riduzionisti» e «non riduzionisti».

Il problema, a nostro avviso, non è quello di arrivare o meno alla riduzione dell'orario di lavoro, tenuto conto anche di quella che è ormai la linea sindacale delle nostre organizzazioni consorelle al riguardo e soprattutto di quelle francesi, tedesche ed olandesi. Il problema, secondo noi, è quello di stabilire come praticare la riduzione dell'orario di lavoro.

Per quanto riguarda la nostra organizzazione, siamo noi i primi ad affermare che una riduzione dell'orario di lavoro generalizzata, incondizionata, non collegata ad altri interventi sui processi produttivi, indifferenziata (cioè due o tre ore per tutti), indipendentemente dalla tipologia degli stessi processi produttivi e dall'organizzazione del lavoro che varia da settore a settore, non ha alcun senso; non è stata mai praticata, non è praticata e non sarà mai praticata in nessuna parte del mondo.

Gli stessi colleghi tedeschi — di cui si è parlato molto a proposito della battaglia che hanno condotto per le «35 ore» — sono partiti da quella impostazione per arrivare poi a conclusioni del tutto diverse, collegando la riduzione dell'orario di lavoro all'introduzione di un maggior numero di turni (e quindi ad un maggiore utilizzo degli impianti), a norme di flessibilità e ad una gestione molto articolata settore per settore all'interno non soltanto dei processi produttivi, ma delle stesse aziende.

Credo sia questo il modo di praticare la riduzione dell'orario di lavoro: un modo che consente, a nostro giudizio, di salvaguardare quei parametri di efficienza e di produttività che sono la condizione essenziale per ridare competitività al nostro sistema produttivo.

**GARAVINI.** Per quanto riguarda le questioni relative al livello tecnologico degli investimenti e ai loro riflessi sull'occupazione, vorrei far presente al senatore Petrilli e agli altri membri della Commissione che si sono soffermati su questi problemi che la nostra idea degli effetti dell'innovazione tecnologica

sull'occupazione si basa essenzialmente sulle esperienze fatte fino ad oggi. Sono esperienze riferite allo sviluppo tecnologico e innovativo — direi anzi rivoluzionario — non soltanto della produzione, ma anche del sistema dei servizi (basti pensare, ad esempio, al ruolo dell'informatica), che hanno avuto luogo in una fase di stagnazione.

È evidente che, in questa fase di stagnazione, sono emersi soprattutto gli effetti riduttivi dell'innovazione rispetto all'occupazione.

Se pensiamo ad una innovazione innestata in una fase di sviluppo — una fase di sviluppo in termini nuovi — non soltanto quantitativo, ma anche qualitativo (nel rispetto, ad esempio, di regole ecologiche, con riferimento ai riflessi sia interni che esterni al lavoro) ed alla molteplicità di servizi che dovrebbe sorreggere la crescita di una potenzialità tecnologica dell'intera società, possiamo anche guardare ad un futuro in cui il problema del rapporto tra occupazione e sviluppo tecnologico si ponga in modo diverso rispetto a quanto accade oggi.

Guai a noi — parlo come dirigente sindacale — se facessimo l'equazione: «investimenti e tecnologia uguale disoccupazione», perchè, in quel caso, daremmo ragione ai «luddisti», che lottavano contro l'introduzione di impianti per la semplificazione della produzione tessile in quanto tali impianti portavano ad una riduzione di forza-lavoro.

Dobbiamo, invece, guardare con fiducia allo sviluppo tecnologico e sollecitarlo, cercando di ricondurlo a tre condizioni fondamentali: innanzi tutto, che l'innovazione tecnologica si accompagni allo sviluppo; in secondo luogo, che lo sviluppo abbia un carattere nuovo, soprattutto in riferimento ai problemi dell'ambiente; infine, che tale sviluppo sia ricordato a una serie di misure in favore dell'occupazione.

Per quanto riguarda la connessione tra l'economia italiana e l'economia internazionale, concordiamo sull'importanza, al riguardo, della Comunità economica europea. Vorremmo, tuttavia, poter finalmente vedere la Comunità economica europea come soggetto propositivo in materia di sviluppo. È questo il vero nodo politico. Infatti, finora la Comunità economica europea ha attuato interventi

o di carattere protezionistico (basti pensare, ad esempio, all'agricoltura, che non è, comunque, il solo settore nel quale la CEE attua forme di protezionismo), oppure di carattere limitativo rispetto a potenzialità produttive virtuali, e ciò in considerazione delle dimensioni del mercato.

Interventi reali di sviluppo economico e produttivo, la Comunità economica europea finora non ne ha attuati. È in questo senso, quindi, che vanno le nostre sollecitazioni ed è proprio in questo ambito che si devono collocare le questioni relative alla presenza delle multinazionali.

Infatti, la penetrazione delle multinazionali è, a nostro parere, pericolosa perchè si sostituisce, in qualche modo, alle potenzialità virtuali della struttura economica ed industriale dell'Europa considerata nel suo insieme.

Si parla tanto dell'azione del Ministero dell'industria e del commercio del Giappone. Non dimentichiamo, però, che quel Ministero ha in passato attuato forme di protezionismo, soprattutto attraverso le proprie competenze in materia di concessione di permessi di importazione e di licenze di esportazione, perdendo poi gran parte della propria importanza man mano che diminuiva l'esigenza di una politica protezionistica, dato che il Giappone si avviava a diventare una potenza economica.

Noi, però, non siamo nemmeno capaci di attuare dinamicamente forme di protezionismo, per cui ci troviamo di fronte ad alcuni accordi, come quello della «Olivetti» che ha dato la possibilità di creare nuovi posti di lavoro. L'accordo della «Olivetti», infatti, ci ha risolto il problema di Marcianise in quanto con la produzione dei *personal computers* sono stati realizzati più posti di lavoro; però debbo riconoscere che è stato negativo da un certo punto di vista, in quanto l'averlo stipulato con una azienda che vale 25 volte di più rispetto a quella italiana vuol dire che non è un accordo alla pari e che può creare una situazione di soggezione. Tuttavia De Benedetti ha seguito l'unica via che gli era stata lasciata aperta dalla situazione reale, non soltanto sul piano nazionale, ma anche su quello internazionale. Quindi bisogna attua-

10<sup>a</sup> COMMISSIONE

23° RESOCONTO STEN. (29 gennaio 1985)

re una politica attiva nell'ambito europeo capace di sostituire l'intervento delle multinazionali con una nostra attività produttiva. Che questa politica sia internazionale non ci spaventa, in quanto non vogliamo una politica protezionistica ma auspichiamo una politica che ci consenta di affermare le nostre capacità sia nel mercato interno, sia in quello europeo, sia in quello internazionale.

Per quanto riguarda i problemi relativi alla politica di sviluppo e ai tassi bancari debbo rassicurare il senatore Leopizzi, nel senso che noi non chiediamo una diminuzione dei tassi bancari più alta di quella dell'inflazione. Chiediamo l'opposto e cioè che la riduzione dell'inflazione sia produttrice di un aumento dei tassi reali. Questo è il punto fondamentale da risolvere, perchè in Italia abbiamo una scala mobile dei salari che compensa meno dell'inflazione e una scala mobile dei tassi di interesse che compensa più dell'inflazione.

Per questo punto di divaricazione, per questa forbice, noi chiediamo che vengano adottati dei provvedimenti. A chi ci viene a dire che bisogna stare attenti perchè per difendere la lira c'è un tasso reale, a cominciare dal debito pubblico che deve rimanere molto alto — discorso che ha fatto il rappresentante della Banca d'Italia —, debbo controbattere che non ci si può venire a dire che non esiste più il credito agevolato nemmeno nelle forme tradizionali (che sono quelle intese a dare contributi di interessi o un supporto a fondo perduto) e nemmeno nei termini in cui stanno agendo l'IMI e il Mediocredito Centrale, i quali hanno scelto una politica bancaria di un certo tipo, cioè assicurano tassi di favore agli investimenti produttivi. Abbiamo il diritto di chiedere alle aziende di credito una politica in tal senso e che questa sia sollecitata dagli organi di coordinamento del Governo. Prima di abbandonare il tema delle aziende di credito che sono state richiamate in questa sede più volte, debbo dire che siamo molto allarmati perchè, pur avendo concluso un contratto in cui è stabilito che a compenso di una limitata riduzione di orario ci sia un'estensione dell'orario del lavoro, non dei lavoratori ma degli impianti, non abbiamo potuto registrare alcun risulta-

to positivo. Infatti la maggior parte delle banche non è stata in grado di utilizzare coerentemente l'aumento degli orari di apertura degli sportelli. Abbiamo concluso la fase delle vertenze integrative dei bancari chiedendo alle singole banche una informativa preventiva sulle novità tecnologiche e abbiamo registrato una resistenza dovuta sì a ragioni di principio, ma che mascherava — diciamo chiaramente — un dato di fatto reale, e cioè che non esistono dei veri progetti di utilizzazione dell'innovazione tecnologica negli istituti bancari, se non in piccola parte. Ciò rappresenta un pericolo per l'occupazione perchè una cosa è gestire questi processi gradualmente, un'altra cosa è trovarsi tra qualche anno, improvvisamente, di fronte ad un totale processo di informatizzazione del sistema del credito, per cui si dovrà cambiare tutto il sistema stesso provocando la situazione negativa che adesso c'è in alcuni settori. Quindi anche su questo punto è necessario avere delle certezze.

Non vorrei aprire in questa sede un'ampia discussione sull'orario di lavoro e non mi interessa mettere in rilievo le differenti valutazioni che sono state espresse e ciò che di esse ho potuto apprezzare. Debbo solamente dire, a coloro che ci hanno accusato di far lavorare i dipendenti anche il sabato, che in Italia ci sono decine di migliaia di operai che lavorano il sabato e anche la domenica, con un orario di lavoro ridotto. Nella fabbrica Pirelli si costruiscono i pneumatici con un orario di lavoro di 32 ore effettive settimanali, che i lavoratori si ripartiscono lavorando una settimana per sei giorni e un'altra per tre giorni. Noi intendiamo muoverci in questa direzione, per cui se ci viene proposto di lavorare il sabato chiediamo innanzitutto qual è la somma delle ore lavorative nell'anno. Non ci interessa lo straordinario, ma ci interessa che, anche se lavoriamo per più di 40 ore in una settimana e in un'altra meno, quando andiamo a fare il totale delle ore prestate durante l'anno, l'orario medio settimanale risulti ridotto. Questa è la linea lungo la quale intendiamo muoverci per rimanere coerenti.

Circa la questione della cassa integrazione debbo far notare agli onorevoli senatori che

10<sup>a</sup> COMMISSIONE

23° RESOCONTO STEN. (29 gennaio 1985)

lo Stato paga per l'assistenza ai disoccupati, ivi compresi i sospesi e quindi per il *deficit* di questa gestione, circa 6.000 miliardi l'anno che sono ripartiti — come ho già detto — tra cassa integrazione e indennità disoccupazione. Siccome i soggetti destinatari sono circa tre milioni, fatti i conti, la media di sovvenzione al disoccupato in Italia è di due milioni, cifra notevolmente inferiore a quella che spendono tutti gli altri paesi sviluppati. Quindi non spingetevi troppo sulla riforma della cassa integrazione perchè una riforma più radicale, se deve essere minimamente degna del suo nome, vorrebbe dire raddoppiare la spesa attuale per la disoccupazione. Questo problema noi ve lo sottoponiamo, come sindacato, con molta serietà anche se al nostro interno registriamo molte spinte in questa direzione, particolarmente dalle regioni meridionali. Se vogliamo essere oculati facciamo attenzione che i processi vengano regolati con cautela, perchè potrebbero avere un impatto esplosivo anche sulla finanza pubblica.

Sono d'accordo sulle osservazioni che sono state fatte a proposito dell'impresa pubblica e non le voglio richiamare. Comunque debbo dire con estrema chiarezza che noi siamo favorevoli ad uno sviluppo dell'impresa pubblica. Naturalmente, avere questo obiettivo significa innanzi tutto chiedere alla impresa pubblica e nello stesso tempo al Governo una chiarezza di programmi e di prospettive. Le situazioni dell'ENI e dell'IRI sono relativamente migliorate nel corso del 1984 e noi pensiamo di avervi contribuito, come per il risanamento della siderurgia, che è anche opera del sindacato. Questo contributo lo dobbiamo rivendicare perchè abbiamo contratto gli accordi più coraggiosi, da quelli di Taranto a quelli di Bagnoli e di Cornigliano. Sul risanamento della chimica e della siderurgia abbiamo un peso ben differente da quello che ha l'impresa pubblica. La FIAT ha registrato dei profitti ma non ha segnato le perdite che ha scaricato sullo Stato. Sul risanamento della chimica grava la situazione della Montedison (che pur essendo un'azienda pubblica fa finta di essere privata) i cui pesi morti sono stati scaricati sull'ENI. Ancora non si riesce ad attuare una pro-

grammazione coordinata tra l'ENI e la Montedison e ciò comporta il rischio di un intervento delle multinazionali. Anche a questo proposito bisogna riuscire ad affrontare le situazioni nella loro concretezza, così come nella loro concretezza bisogna risolvere la questione del *gap* tecnologico; quindi bisogna entrare nel merito dei problemi ed assumere provvedimenti.

Prima di concludere il mio intervento debbo fare un cenno al problema delle aree industriali. Voglio far presente che noi abbiamo individuato una serie di aree di crisi nelle quali ci muoviamo con la logica che ha illustrato il signor Colombo per l'area di Porto Marghera. Quindi non voglio riaffrontare questo aspetto, ma voglio solamente sottolineare che nell'ambito della politica industriale vi è il problema dei problemi, che è quello rappresentato dal Mezzogiorno. La questione del Sud va individuata — a mio parere — e va risolta nell'ambito di una politica industriale, mettendo in risalto soprattutto le potenzialità di sviluppo e di produzione esistenti in quelle zone.

Ho citato l'esempio dell'ENI, di come esso si muove dal punto di vista dell'indotto, cioè delle forniture; come riescono le grandi industrie pubbliche (siderurgia e chimica) ad organizzare nel Mezzogiorno la loro committenza, in modo da consentire un effettivo ruolo di sviluppo in quelle regioni? Questo è uno dei punti che ritengo di maggiore importanza.

**PRESIDENTE.** L'audizione è conclusa. Ringrazio tutti gli intervenuti per il contributo dato ai nostri lavori e per la documentazione fornita, che valuteremo con grande attenzione.

Poichè nessun altro domanda di parlare e non si fanno osservazioni, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 19,25.*

**SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI**

*Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale  
e dei resoconti stenografici*

**DOTT. ETTORE LAURENZANO**